

Domani

Lunedì 5 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 215
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano





MATERIE PRIME

La strana idea di interesse nazionale del governo

LORENZO CASTELLANI

Troppo spesso il discorso pubblico trascura i fondamentali. E oggi le materie prime sono un fondamentale politico ed economico. Lo ha testimoniato la pandemia, con la grande scarsità di alcuni materiali e la conseguente fiammata inflazionistica. Poi la guerra, con i costi imposti alle nostre economie dalle sanzioni alla Russia. Di seguito la transizione ecologica, che richiede una enorme quantità di minerali da estrarre e raffinare.
Infine i viaggi della speranza dei primi ministri europei in Cina al fine di mantenere aperto un canale commerciale che riguarda le esportazioni europee ma anche le importazioni delle materie prime di cui Pechino è nettamente primatista nell'estrazione e nella lavorazione.

a pagina **2**

SULL'AUTONOMIA LA MAGGIORANZA SI SPACCA MENTRE IL REFERENDUM PUÒ CAMBIARE LA SINISTRA

Bologna e l'Italicus stragi fasciste Mattarella spiega la storia alla destra

Il presidente della Repubblica torna a parlare dell'eversione nera in occasione dei 50 anni dell'attentato al treno
Anche La Russa riconosce la matrice, ma Mollicone (FdI): «Sulla stazione sentenze per colpire la nostra parte»

YOUSSEF HASSAN HOLGADO e DANIELA PREZIOSI alle pagine **2** e **3**

La destra, a distanza di anni, continua ad avere un problema enorme con la verità. Così, se lo scorso 2 agosto la premier Giorgia Meloni ha attaccato i familiari delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980, ieri il deputato di Fratelli d'Italia Federico Mollicone, che per inciso è anche presidente della commissione Cultura di Montecitorio, ha detto che con le sentenze sull'attentato alla stazione i giudici hanno voluto riscrivere la storia. Il tutto mentre il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ricordava la «matrice neofascista» della bomba sul treno Italicus.



Mattarella ha ricordato che «nella catena *sanguinosa della stagione stragista dell'estrema destra italiana, di cui la strage dell'Italicus è parte significativa, emerge la matrice neofascista»* FOTO ANSA

L'INNO DI MAMELI

Le fake news della Lega sul Risorgimento

MICHELA PONZANI

Ma quale eroe, via le sue statue dalle nostre piazze». Non è trascorso molto tempo da quando i manifesti della Lega secessionista di Umberto Bossi incitavano al rogo dell'effige del generale Giuseppe Garibaldi, il comandante rivoluzionario dell'impresa dei Mille, l'eroe risorgimentale che nel 1849 aveva tentato di rovesciare l'ormai logoro potere temporale dei papi. Per correre a difesa di Roma repubblicana, un giovane di vent'anni con indosso la sua fiera camicia rossa da garibaldino, tale Goffredo Mameli (autore di un Canto degli italiani destinato a una certa fortuna) sulle mura della città di Pio IX ci aveva rimesso la vita.

a pagina **10**

AGGREDITI, STRESSATI E MALPAGATI, ORA GLI INFERMIERI SI PREPARANO ALLO SCIOPERO

Come la sanità umilia gli "eroi del Covid"

IANNACCONE e RIERA a pagina **5**



Gli infermieri hanno proclamato lo *stato di agitazione, senza investimenti nella manovra potrebbe scattare l'astensione dal lavoro* FOTO ANSA

FATTI

Il Myanmar è dimenticato E Haiti è ancora nel caos

MARIO GIRO a pagina **9**

ANALISI

Sì all'aumento del prezzo dei libri Rischio stangata sulle famiglie

VALERIO CUCCARONI a pagina **11**

IDEE

Le isole d'oro del Mar dei Caraibi Ledecky, leggenda della normalità

BELLUTTI, CAPIZZI e CIMBRICO alle pagine **14** e **15**

LA STAGIONE DELL'EVERSIONE

Destra revisionista sulle stragi Si apre lo scontro con Mattarella

Per il meloniano Mollicone le sentenze su Bologna volevano «colpire» una parte politica Insorgono le opposizioni. Il capo dello stato sul treno Italicus: «Matrice neofascista»

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA



Lo scorso 2 agosto c'è stata una dura *polemica tra Meloni e i familiari delle vittime della strage di Bologna*
FOTO ANSA

Le stragi neofasciste a cavallo degli anni 70 e 80 si stanno rivelando il vero punto debole del governo. Forse non poteva essere difersamente visto che sul tema la destra, al di là delle dichiarazioni di facciata, non è mai veramente cambiata. E continua, a distanza di anni, ad avere un problema enorme con la verità.
Così, se lo scorso 2 agosto la premier Giorgia Meloni non ha trovato di meglio da fare che attaccare i familiari delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980, ieri, giornata in cui ricorrevano i 50 anni della strage neofascista sul treno Italicus, c'è chi si è spinto addirittura oltre.

Il teorema Mollicone

Il deputato di Fratelli d'Italia Federico Mollicone, che per inciso è anche presidente della commissione Cultura di Montecitorio, intervistato dalla Stampa, ha detto che bisogna capire «se le sentenze (sulla strage di Bologna *ndr*) hanno rispettato le garanzie processuali» e che «si cerca di creare un teorema come è accaduto a Berlusconi per decenni facendolo diventare addirittura il referente della mafia».
Per Mollicone l'obiettivo di parte della magistratura era «quello di accreditare il teorema per cui nel Dopoguerra gli Usa, con la loggia P2, il neofascismo e perfino il Msi avrebbero, con la strategia della tensione e le stragi, condizionato la storia repubblicana».
Secondo il deputato i giudici hanno voluto riscrivere la storia della Guerra fredda per «nascondere le contiguità dell'ex Pci con l'ala brigatista eterodiretta dell'Est, e le contiguità tra il Pci, terrorismo e gli ambienti estremisti palestinesi». Un attacco gravissimo, con il meloniano che dice addirittura di avere le prove per dimostrare le sue teorie.
Al punto che, ha aggiunto, l'obiettivo del governo, oggi, è proprio quello di raggiungere «una verità storica». Per questo motivo «chiederemo al ministro Nordio, con un'interrogazione parlamentare, di verificare ciò che sto denunciando».

La lezione di Mattarella

Parole così gravi non potevano certo passare inosservate. Non fosse altro perché, poche ore dopo l'intervista il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ricordando le vittime dell'attentato al treno Italicus, non lasciava spazio a interpretazioni: «Nella catena sanguinosa della stagione stragista dell'estrema destra italiana, di cui la strage dell'Italicus è parte significativa, emerge la matrice neofascista, come sottolineato dalla sentenza della Corte di Cassazione e dalle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2, pur se i procedimenti giudiziari non hanno portato alla espressa condanna di responsabili».
La bomba che il 4 agosto del 1974 ha fatto saltare in aria il treno Italicus mentre transitava presso San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna, ha ucciso 12 persone.
Ma «la società italiana e le sue istituzioni — ha aggiunto Mattarella — seppero respingere quell'attacco alla convivenza civile grazie alla forza e alla coesione dell'unità della comunità nazionale, fondata sui principi della nostra Costituzione».
Anche il presidente del Senato Ignazio La Russa questa volta si è mosso nel solco del capo dello stato: «A distanza di 50 anni da questo attentato di matrice neofascista — come stabilito dalla Corte di Cassazione — rinnoviamo il nostro dolore e ci stringiamo alle famiglie delle vittime e ai sopravvissuti per una ferita che resta ancora aperta», ha scritto sui canali social. Ma poco importa perché, nel frattempo, l'attenzione di tutti era stata catalizzata da Mollicone.

Le opposizioni insorgono

Diversi esponenti del Partito democratico hanno chiesto alla premier di dissociarsi dal deputato. Primo fra tutti il presidente del partito ed europarlamentare Stefano Bonaccini secondo cui le sue parole «sono di una gravità inaudita».
«Mollicone — ha detto — ribalta la storia e sovverte i fatti, denunciando pubblicamente gli stessi atti della magistratura. Davanti a questo ennesimo tentativo di riscrivere la storia contro tutto e tutti, non spetta più a noi smentirlo, ma direttamente a Giorgia Meloni». Duro anche Nicola Fratoianni di Avs: «Uno così non può stare un minuto di più a presiedere una commissione del nostro Parlamento, figuriamoci la commissione Cultura».
Il viceministro agli Affari esteri e coordinatore nazionale di FdI, Edmondo Cirielli, ha provato a difendere Mollicone: «Non condivido le affermazioni del collega e amico Mollicone, non perché conosca i fatti per poter avere un'opinione personale ma perché l'essere stato ufficiale dei carabinieri mi ha insegnato che le sentenze passate in giudicato non si criticano, si applicano». Tuttavia, ha aggiunto, «credo sia grave che dalla sinistra si muovano richieste antidemocratiche tese a censurare, non con ragionamenti ma con minacce e pretese di sanzioni».
Sul caso è intervenuto di nuovo Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna che venerdì si era scontrato con la premier Meloni: «Non so se Mollicone parla per tutto il partito ma se sono queste le loro teorie siamo alla negazione della verità. Ci sono voluti 44 anni per avere tutto quanto chiaro e ora Mollicone riporta indietro l'orologio della storia a 44 anni fa».

DALLE PAROLE AI FATTI

Sulle materie prime il governo dimentica l'interesse nazionale

LORENZO CASTELLANI
storico

Troppo spesso il discorso pubblico trascura i fondamentali. E oggi le materie prime sono un fondamentale politico ed economico. Lo ha testimoniato la pandemia, con la grande scarsità di alcuni materiali e la conseguente fiammata inflazionistica. Poi la guerra, con i costi imposti alle nostre economie dalle sanzioni alla Russia. Di seguito la transizione ecologica, che richiede una enorme quantità di minerali da estrarre e raffinare.
Infine i viaggi della speranza dei primi ministri europei in Cina al fine di mantenere aperto un canale commerciale che riguarda le esportazioni europee ma anche le importazioni delle materie prime di cui Pechino è nettamente primatista nell'estrazione e nella lavorazione.

Il decreto

Intorno al sottosuolo, dunque, si gioca una grande partita della politica mondiale. Di conseguenza, proprio per la criticità delle materie prime in caso di crisi di vario genere, negli ultimi anni tutti i paesi hanno introdotto misure per aumentare l'estrazione, applicato dazi, ristretto o vietato le esportazioni di minerali, costruito filiere nazionali.
Sul tema nel 2024 è arrivata anche l'Unione europea con il suo regolamento sulle materie prime che mira ad aumentare l'estrazione, la raffinazione e il riciclo sul suolo europeo.
L'Italia si è inserita nello spazio aperto dall'Ue con il decreto legge Materie prime, approvato la scorsa settimana in prima lettura dalla Camera. Questo decreto ha il merito di velocizzare le procedure per assegnare le concessioni per l'estrazione mineraria, tuttavia manca di una prospettiva più ampia.
Ad esempio, non si è legata l'autorizzazione ad estrarre alla raffinazione dello stesso materiale sul territorio italiano con il risultato che gran parte dei minerali estratti finirà all'estero per essere lavorata.
L'Italia si ritroverà così a ricomprare materie prime raffinate, in origine estratte nel nostro sottosuolo, a un prezzo più elevato. Si tratta di uno scenario certo data la scarsità nel nostro paese di impianti di raffinazione e l'assenza di incentivi affinché si raffinino i minerali da noi.
Inoltre, è stato bocciato dalla maggioranza, evidentemente per disaccordi interni, un ragionevole emendamento proposto dal ministero della Difesa che prevedeva un diritto di prelazione per Difesa servizi spa, controllata dal governo, nel comprare materie prime che si rivelassero critiche per la sicurezza nazionale.

A targhe alterne

Il governo, con questo decreto, ha sì aperto le maglie per una maggiore e più rapida estrazione di materie prime ma non ha predisposto misure adeguate nel caso in cui si presentasse una situazione di scarsità dovuta ad eventi esterni.
Siamo entrati in una fase in cui il libero mercato in alcuni settori deve necessariamente essere temperato dalla sicurezza nazionale e dall'affrontare ricorrenti stati d'eccezione, ma al governo non sembrano averlo capito tutti.
Il tanto decantato interesse nazionale di cui molti ministri amano riempirsi la bocca è in questo caso del tutto trascurato e l'Italia non avrà possibilità di trattenere sul suo territorio i materiali estratti in caso di bisogno. Eppure parliamo di una questione fondamentale, al centro di ogni seria discussione sul potere e sulla strategia, che in tutto il mondo ridefinisce il perimetro del rapporto tra stato e mercato.
Quando si tratta di sabotare l'attuazione della Bolkenstein per proteggere i balneari, di sottrarsi alla legge della concorrenza in numerosi settori, di proteggere fino ai confini del caricaturale agricoltura e cibi italiani, l'esecutivo è pronto a esibire il suo nazionalismo su temi che hanno una rilevanza strategica decisamente minore.
Quando invece ci si trova di fronte ad una questione fondamentale, decisiva per fronteggiare situazioni di reale emergenza, allora si sceglie una regolazione minimale e affatto attenta all'interesse nazionale. Questi sono autogol che magari poco interesseranno l'elettorato, ma che mostrano il nerbo, debole in questo caso, della classe governante e che possono esporre il paese a una debolezza nella politica internazionale che si potrebbe evitare.



FOTO ANSA

LA BATTAGLIA CONTRO IL DDL CALDEROLI

La rivoluzione delle firme Il referendum è un terremoto

L'autonomia differenziata sta spaccando la destra. Ma anche a sinistra può segnare una svolta politica
Effetti collaterali della piattaforma digitale, la nuova alleanza può passare da un sì o un no degli elettori

DANIELA PREZIOSI
ROMA

La raccolta di firme sul quesito contro l'autonomia differenziata produce, giorno dopo giorno, smottamenti politici. L'ultimo venerdì scorso in Basilicata, regione governata dal forzista dubitabondo Vito Bardi, il Consiglio regionale ha evitato di misura l'autogol di aderire alla richiesta di referendum presentata dalle opposizioni.

Sono mancati i voti dei due esponenti di Azione, e quello del renziano Mario Polese che, pur di sfuggire all'appuntamento, si era fatto inviare in missione ad Ancona a un'iniziativa sull'ambiente, di cui si era meritevolmente ma improvvisamente interessato. Ma poi la maggioranza di centrodestra non è riuscita ad approvare una sua mozione a favore della legge Calderoli: il che la dice comunque lunga sulla stato confusionale degli alleati della Lega.

E non ci sono solo le fibrillazioni nella maggioranza. C'è un possibile salto quantico anche nelle opposizioni. Perché l'attuale vento in poppa dei referendari ha un'indubbia nuova alleata, la piattaforma digitale che ha consentito la raccolta di firme in formato digitale. Una conquista dopo una battaglia di anni, grazie alla perseveranza di chi ha il referendum nel Dna: una galassia di associazioni di cultura radicale, guidata da +Europa, e dall'associazione Luca Coscioni, dall'ex segretario di Radicali italiani Mario Staderini e tanti altri. «La piattaforma nasce da un emendamento al decreto Semplificazioni approvato nel luglio 2021. Il governo si assumeva il compito di realizzarla. L'obiettivo era superare gli ostacoli nel promuovere i referendum: obblighi burocratici, di autentica delle firme, e costi, che ne rendevano la promozione, di fatto, una possibilità riservata solo a grandi partiti o a grandi organizzazioni», racconta Riccardo Magi, segretario di +Europa. La piattaforma doveva entrare in vigore entro il gennaio 2022. Invece è arrivata meno di un mese fa, con due anni e mezzo di ritardo, alla fine di un martellamento di interrogazioni, question time, sit-in davanti a palazzo Chigi, dove per mesi sono stati convocati i «Friday for democracy». Al loro esordio, le firme digitali sono state una valanga e hanno permesso di superare in pochi giorni la soglia delle 500mila richieste per il quesito. «È uno strumento di semplificazione, di rimozione degli ostacoli, non assicura il successo di iniziativa referendaria. Ma è una prova della voglia di partecipazione democratica che c'è nel paese».



Effetti collaterali del ddl
Calderoli Nella foto il ministro con la premier Giorgia Meloni
FOTO ANSA

Rivoluzione, come la staffa

Le firme digitali, entrate in corsa ma poderosamente fra i banchetti reali, rischiano di essere un fatto storico. Una rivoluzione nella politica, una svolta epocale, come l'introduzione della staffa per la cavalleria. Ora, in pratica, attivisti e organizzazioni civiche hanno a disposizione uno strumento che fin qui necessitava di particolari congiunture politiche e spinte sociali, di strutture capillari e capacità finanziaria.

Sempre Magi: «Oggi abbiamo recuperato una nuova vitalità per lo strumento referendario. Ovviamente bisogna cogliere il tema giusto. Storicamente è stato occasione di divisione democratica del paese, ma il cui esito finale spesso ha determinato un passo in avanti, una conquista di diritti». Siamo dunque di fronte a una «rinascita del referendum» che arriva «al momento giusto: un parlamento da tempo incapace di scegliere su molte questioni, prima con le maggioranze progressiste, oggi con una destra che chiude gli spazi sui temi dei diritti».

Riccardo Magi
«Tante firme in pochi giorni dimostrano che c'è voglia di partecipazione»

Campo largo referendario

Può diventare persino la chiave per riorganizzare la coalizione di centrosinistra: «Mi chiedono spesso se il campo è largo e quanto deve esserlo. Se riusciamo a farlo vivere come un campo referendario, attraverso la scelta che i quesiti impongono, diventa un modo di definirsi politicamente. Anche anche di fronte ai cittadini: con un sì e un no, si possono chiarire questioni che dentro le dinamiche politicistiche sono rimaste opache per anni». +Europa, con molte associazioni, sta già lavorando a temi spartiacque per il centrosinistra: lo *ius soli*, chiedendo di abrogare una parte della legge sulla cittadinanza, o l'eliminazione del carcere per la cannabis — un terzo dei detenuti italiani lo è per violazione di un articolo del Testo unico sugli stupefacenti — o ancora l'eliminazione delle discriminazioni delle adozioni per le coppie omogenitoriali, intervenendo su una parte della legge Cirinnà.

Più firme meno quorum

Insomma, siamo di fronte a una svolta tecnologica che determina una rivoluzione, o che forza l'uso dello strumento costituzionale? No, secondo Stefano Ceccanti, costituzionalista e docente di diritto pubblico comparato all'Università la Sapienza di Roma.

«Di per sé la piattaforma non è decisiva, anche se è un'importante risorsa pubblica. La storia dei referendum in questo paese, dall'aborto al divorzio al nucleare, lo dimostra: se un tema è sentito nel paese, le firme vengono raccolte comunque. Anche nel caso in cui sia sentito da "minoranze intense". Se non è sentito, puoi raccoglierle, ma poi non porti il paese a votare. Piuttosto proprio per questo, e proprio dopo l'introduzione delle firme digitali, servirebbe una riforma costituzionale: uno "scambio" fra più firme contro meno quorum. Faccio un esempio. 800mila firme e non più 500mila, ma esito positivo con un quorum mobile: metà più uno di chi ha votato alle politiche. Magari introducendo il vaglio di costituzionalità al raggiungimento delle prime 100mila firme, così c'è un minimo di rappresentatività senza sprecare energie e ingenerare delusioni».

C'è un rischio più di fondo: una democrazia «referendaria» non rischia di lisciare il pelo ai populismo, esautorare il parlamento e dunque la rappresentanza democratica? No, secondo Magi: «Il referendum resta quello previsto dalla Costituzione, che vede questo strumento come il più forte tra quelli dell'iniziativa popolare, come un innesto sul ramo della democrazia parlamentare. Un sistema democratico vero, e un sistema dei partiti che funziona, non ha alcun motivo di temere dall'iniziativa popolare, la vive come uno stimolo. Se no, c'è qualcosa che non funziona nella vita ordinaria delle istituzioni».

Nessuna deriva populista, dunque, «anzi il rischio di deriva plebiscitaria e autoritaria oggi è piuttosto nel parlamento e nei partiti, non certo dell'uso distorto del referendum. È il momento di fare opposizione con intransigenza nel parlamento e fuori utilizzando tutti gli strumenti. E l'opposizione più efficace è anche quella che sa indicare le riforme che vuole fare, e così ricostruire un rapporto di credibilità e fiducia con i cittadini».

La politica e il terremoto

Frena gli entusiasmi il costituzionalista Gaetano Azzariti, docente di diritto costituzionale e fra i più autorevoli giuristi del Comitato per il no all'autonomia differenziata: «I referendum sono preziosi strumenti di partecipazione, che vengono utilizzati quando sono in crisi o sono ostruiti gli ordinari canali della rappresentanza nel Parlamento. Ma non possono sostituirsi ai canali ordinari».

E la ragione è di forma oltreché di sostanza: «Perché sono strumenti abrogativi, regolati dall'art.75 della Carta, o oppositivi, regolati dall'art. 138. Ma non possono definire un indirizzo politico. Insomma evitano il peggio — la riforma Renzi, la legge Calderoli — ma non possono costruire il meglio, cioè attuare la Costituzione, definire un regionalismo solidale al posto di quello competitivo».

Il vero problema è la famosa crisi della rappresentanza, e il referendum, secondo Azzariti, non sfugge: «È vero che il referendum promuove o favorisce un cambiamento, per esempio unisce i diversi e persino può creare un "campo largo" ma non può sostituire la politica». Eppure un ingranaggio, oggi, con il quesito sull'autonomia differenziata, potrebbe muoversi: «Se si dovesse vincere il referendum, ovvero passare il vaglio della Consulta e poi portare a votare oltre la metà del corpo elettorale, sarebbe in questo caso in effetti un positivo terremoto. Da cui ripartire, in una situazione meno pericolosa di ora. In fondo abrogare è anche ordinare in altro modo, come spiegava Vezio Crisafulli, maestro di diritto costituzionale. Ma nulla è definitivo e la montagna da scalare è irta».

IL FUTURO DEL PAESE

Tim e l'epopea della rete Sarà Kkr a guadagnarci di più

La vicenda mostra l'incapacità dell'Italia di adeguare sistema economico, norme e istituzioni al mondo che cambia
In molti si chiedono chi sarà a guadagnarci. Tim taglia il debito, ma alla lunga sarà il fondo Kkr a trarre i maggiori vantaggi

ALESSANDRO PENATI
economista

La cessione della rete di Tim al fondo Kkr dovrebbe porre fine alla travagliata vicenda della società. Tim riduce un debito insostenibile avendo così la possibilità di rilanciare l'azienda; Kkr acquisisce i *cash flow* stabili garantiti dall'infrastruttura, fornendo in prospettiva allo stato la possibilità di realizzare la rete unica a controllo pubblico, di cui si parla dal piano Rovati di quasi vent'anni fa.

Se una società scinde e cede un bene strumentale (indispensabile quindi alla sua attività) l'operazione non crea immediatamente valore per entrambe le nuove entità perché c'è solo un impatto finanziario derivante dal trasferimento di flussi di cassa tra chi cede (Tim) e chi compera (Kkr tramite FiberCop).

Operazioni come la cessione della rete sono utilizzate di frequente per ridurre indebitamenti eccessivi, in cui un'azienda vende un'attività strumentale (un immobile, impianto, torri di trasmissione, marchio) assieme al debito, riducendo così anche gli oneri per interessi, gli investimenti e i costi necessari al mantenimento dell'attività; con la cessione l'azienda perde però anche il margine operativo che l'attività generava: il venditore cede quindi all'acquirente i ricavi generati da quest'ultima, o paga un affitto per il suo utilizzo.

Così Tim, con la cessione della rete, si libera di 14 miliardi di debito, oltre agli interessi, il costo del lavoro di 20.000 persone, e gli investimenti legati allo sviluppo della rete. In cambio Tim paga 2 miliardi l'anno a FiberCop per l'accesso alla rete e lo storno di costi: una cifra che, rapportata al valore della cessione (22 miliardi) ha sollevato parecchie perplessità sulla convenienza dell'operazione per i soci di Tim.

Per capire chi ci ha guadagnato bisogna calcolare il valore attuale netto dei flussi di cassa da e verso Kkr generati con la cessione: a giudicare dal crollo del 20 per cento del titolo dall'annuncio dell'operazione sembrerebbe proprio che siano i soci di Tim ad avere avuto la peggio.

Chi ci guadagna?

La cessione della rete ha inizialmente un impatto solo finanziario perché migliora il merito creditizio di Tim (meno interessi), mentre i ricavi stabili della rete permettono a FiberCop di sostenere più facilmente un debito elevato; ma non cambia le prospettive di crescita di ricavi e margini delle due nuove entità da cui dipende, alla lunga, il loro valore.

Per capire chi ci guadagna veramente bisogna quindi guardare alle prospettive future di Tim e FiberCop. Per il Fondo americano il maggior vantaggio dell'acquisto della rete di Tim deriva dal poter creare la società unica della rete, in regime di quasi monopolio, per poi cederne il controllo allo stato, realizzando così il sogno ventennale di molti governi.

Lo prova il valore dell'*earn out* da 2,9 miliardi garantito a Tim (maggior pagamento differito) nel caso di fusione con OpenFiber in quanto si verrebbe a creare un monopolista capace di generare stabili *cash flow* e dividendi, come già avviene per gran parte delle società italiane a capitale misto pubblico-privato: un sistema che garantisce al socio privato lauti dividendi grazie a una regolamentazione generosa, e allo stato il controllo (ovvero il diritto di nominare i vertici) pur non avendone le risorse.

Che questa sia l'intenzione di Kkr lo prova la nomina alla guida di FiberCop di Massimo Sarmi e Luigi Ferraris due manager pubblici di lungo corso considerati «in sintonia» col governo. Dunque, nessuna svendita di un'attività strategica agli americani; anzi direi che Kkr sarà strumentale al passaggio nel tempo di un'attività privata alla sfera pubblica.

Le prospettive future

Che Kkr sia interessata al ritorno sull'investimento piuttosto che al controllo, da cedere allo Stato, sta nella logica stessa del Fondo che deve uscire, almeno parzialmente, dopo circa 5 anni dall'investimento per poter remunerare i propri investitori. E la fusione con OpenFiber, oltre a risolvere il problema del suo indebitamento insostenibile, permetterebbe al suo azionista di maggioranza Cdp di aumentare la partecipazione pubblica nella società unica della rete, affiancando lo stato (che potrà incrementare la sua partecipazione diretta con il conferimento di Sparkle, acquistata da Tim) e il fondo F2i, dagli interessi spesso allineati a quelli di Cdp.

Quanto a Tim la cessione della rete dimezza il suo rapporto di indebitamento (debito netto su risultato operativo) da oltre 4 volte a 2; e la liquidità aggiuntiva che si verrà a creare potrà essere destinata ai dividendi. Ma nessun investitore valorizza un titolo con un multiplo più elevato solo perché si riduce il rapporto di indebitamento (incidentalmente quello di Tim rimane superiore a quello medio delle aziende europee di 1,8 volte) o perché pagherà un dividendo: quello che conta sono le prospettive future di Tim senza rete, che rimangono modeste.



La cessione della rete di Tim al fondo *Kkr dovrebbe porre fine alla travagliata vicenda della società*
FOTO ANSA

Ricavi e margini della telefonia in Italia (Tim Consumer) trovano un limite nella crescita anemica di consumi e redditi nel nostro paese, nell'elevata concorrenza con ben quattro operatori nel mobile (tre in tutti gli Stati Uniti), e nella perdita della rete propria per attirare nuovi clienti nel mobile.

Il problema di fondo delle società telefoniche è che operano schiacciate a monte dai colossi multinazionali che forniscono la tecnologia per far funzionare le comunicazioni e i cellulari da vendere, mentre a valle devono competere in un mercato saturo, con un prodotto difficilmente differenziabile.

Quanto alla società dei servizi alle imprese (Tim enterprise) offre accesso al cloud, sicurezza informatica, soluzioni software per una nicchia di imprese italiane: ma è troppo piccola (appena 600 milioni il risultato operativo l'anno scorso) per sperare di prosperare stand alone in un mercato globale dominato dall'offerta integrata dei grandi gruppi tecnologici che coprono tutti i segmenti dell'offerta di Tim e dalle multinazionali del software per le imprese che integreranno sempre più l'intelligenza artificiale nei loro prodotti.

C'è infine il Brasile che contribuisce al valore di Tim per un terzo dei suoi ricavi, ma per il 50 per cento del margine operativo. In pratica Tim è oggi una holding composta da tre società prive di sinergie tra di loro, con metà degli utili generati in Italia e metà in Brasile. Più che dalla crescita futura, il maggior valore di Tim potrà venire dalla cessione separata delle tre società in quanto, come ogni holding, Tim vale meno della somma delle parti.

Dubito però in questo modo i soci di Tim potranno essere mai ricompensati del valore potenziale del monopolio ceduto con la rete a Kkr. Alla lunga sarà dunque Kkr a trarre i maggiori vantaggi dalla cessione.

Il capitale straniero

Con la cessione della rete non siamo ancora ai titoli di coda della lunga vicenda dell' ex Telecom Italia, e incerto è l'assetto finale di Tim. Tempi, dunque, troppo lunghi per ristrutturare una società altamente indebitata, in un settore privo di grandi prospettive: ma più lunghi i tempi di una ristrutturazione, maggiore è la distruzione di valore e più elevati i costi sociali.

Il capitale straniero gioca nella ristrutturazione di Tim un ruolo chiave dopo tante esperienze fallimentari con gli investitori e le istituzioni finanziarie italiane: segno del nostro mercato dei capitali asfittico; della carenza di capitali di rischio (mentre abbonda il risparmio italiano parcheggiato in depositi e titoli di stato); e del nanismo dei nostri investitori, privati e istituzionali, incapaci di gestire operazioni di grandi dimensioni. Alla fine, cresce il peso della mano pubblica nella nostra economia, finendo per privilegiare gli assetti proprietari e occupazionali rispetto alla promozione della concorrenza e gli interessi dei consumatori. Il tutto sotto l'egida di nazionalismo di facciata del governo.

Una vicenda quella di Tim che è emblematica del declino italiano, caso unico di un paese, dalla produttività e reddito pro capite stagnante da decenni: segno della sua incapacità di adeguare struttura produttiva, sistema economico, norme e istituzioni a un mondo che cambia rapidamente.

DA EROI DEL COVID A VITTIME DI VIOLENZE QUOTIDIANE

Aggrediti, stressati e malpagati Infermieri verso lo sciopero

Proclamato lo stato di agitazione, senza investimenti nella manovra potrebbe scattare l'astensione dal lavoro
La carenza di persona è pesante, mancano 65mila lavoratori: «Per noi non esistono ferie, ma solo doppi turni»

STEFANO IANNACCONE e ENRICA RIERA
ROMA



Gli infermieri lamentano tra i problemi *una scarsa attenzione sui corsi di formazione molto spesso sono a carico dei lavoratori* FOTO ANSA

Giornate di lavoro massacranti, tra ore di straordinario che si accumulano e turni di notte che vengono ripetuti giorno dopo giorno. Reperibilità nei festivi costante, la domenica è un must, e la necessità di coprire talvolta i medici che escono per emergenze o trasferimenti di pazienti. La vita degli infermieri è sempre più dura e stressante, mentre si ritrovano costretti ad assistere troppi pazienti in ogni camera: in alcuni casi anche dieci. Facendo calare inevitabilmente la qualità del servizio e la vicinanza umana agli ammalati. «Come potremmo?», la risposta consegnata a Domani da vari professionisti interpellati. In questo clima, lo sciopero in autunno è una prospettiva più che concreta. Il decreto sulle liste d'attesa, approvato dal parlamento, non ha fornito le risposte necessarie. Paradossalmente il provvedimento voluto dal ministro della Salute, Orazio Schillaci, è stato il detonatore dei malumori.

Malattia canaglia

«Oggi basta che qualche collega si ammali per un paio di giorni e siamo costretti a un super lavoro. E poi, alla fine, ci serve almeno a guadagnare uno stipendio accettabile», raccontano a Domani dai reparti, preferendo l'anonimato. La sintesi è semplice: mancano gli infermieri, oltre 60mila in tutto il paese, e non si fa nulla di concreto per ovviare al problema. Schillaci ha sempre sponsorizzato l'importazione dall'estero, dall'India o dal Kenya, con il governo dei sovranisti che pensa paradossalmente di affidarsi agli stranieri. Aiutateci a casa nostra, diventa il motto.

Addirittura il periodo di ferie, atteso da qualsiasi lavoratore, non è un piacere, anzi diventa un aggravio di lavoro talvolta insostenibile: bisogna sostituire chi non c'è, i turni diventano oversize. E fuori dalla corsia nessun riconoscimento alla professionalità degli infermieri, quindi stipendi ancora troppo bassi, in media molto meno di 2mila euro al mese. Una categoria finita nell'oblio dopo la smielata narrazione nell'era del Covid. Il vento è cambiato, insomma, come testimoniano le aggressioni, che restano solo verbali nella migliore delle ipotesi.

Molte volte però, si finisce alle mani. Ogni giorno ha la sua violenza, da Assisi, a Foggia, a Udine, la galleria di episodi negli ultimi mesi è lunga, appendici di cronaca. A Cosenza, nelle ultime settimane «tre infermieri in servizio presso il pronto soccorso sono stati aggrediti, con prognosi che vanno dai 20 ai 30 giorni», racconta Fausto Sposato, presidente dell'Ordine professioni infermieristiche (Opi) Cosenza.

Sciopero d'autunno

Tutto questo ha portato alcune sigle a optare per lo stato di agitazione. «Il principale problema che affligge il Sistema sanitario nazionale è la carenza del personale infermieristico», insiste con Domani Andrea Bottega, segretario nazionale del Nursind, sindacato di categoria che non esclude appunto l'astensione dal lavoro in prossimità della legge di Bilancio. «Per senso di responsabilità», aggiunge il leader sindacale, «abbiamo proclamato solo lo stato di agitazione».

A meno di investimenti massicci sul comparto, però, lo scontro è inevitabile con lo sciopero. Si punta a capire almeno l'impostazione della prossima manovra, sebbene il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, abbia fatto capire che non è tempo di grosse spese. Il quadro non è dei migliori. Una parziale consolazione è che per il rinnovo del contratto ci sono stati degli incontri preliminari con l'Aran, l'eventuale soluzione è stata rinviata a settembre.

Si torna al punto di partenza, come un grande gioco dell'oca, alla necessità di immettere nuovo personale in organico. I numeri aiutano a capire il quadro. Sono 412.358 gli infermieri in attività in Italia, secondo i dati del ministero della Salute riferiti all'anno 2023-2024. Di questi 412.358, 13.394 sono over 65 e svolgono dunque servizio pur avendo ormai superato l'età pensionabile.

Un elemento non sfugge: chi dovrebbe andare in pensione non lo fa e addirittura svolge ancora attività assistenziale, seppur a volte, in via saltuaria. «La carenza attuale di infermieri in Italia è almeno di 65mila unità. Ma la situazione è destinata ad aggravarsi proprio con l'uscita dal mondo del lavoro dei prossimi pensionati», spiega a Domani la Federazione nazionale gli ordini delle professioni infermieristiche (Fnopi).

Un esempio? «Dal 2023 al 2033 si prevedono circa 113mila pensionamenti a cui sicuramente si aggiungeranno uscite per altri motivi che oggi non possiamo quantificare, ma che aggraveranno il dato». C'è poi il divario territoriale. «La carenza pesa per circa il 45 per cento al Nord, per il 20 per cento al Centro e per il 35 per cento al Sud. Ma è anche vero che le regioni in cui tale carenza è maggiore sono quelle caratterizzate negli anni dai piani di rientro, dove il blocco delle assunzioni ha impedito qualsiasi tipo di rinforzo e ricambio di organici», spiegano ancora dalla Fnopi. La Campania è la regione messa peggio: servirebbero 11.733 infermieri mentre in Sicilia 10.725, segue la Lombardia con un buco pari a 7.942 infermieri. Mal comune, in questo caso, non è mezzo gaudio.

Pensioni e dimissioni

Bottega di Nursind mette in evidenza l'aspetto politico, quindi gli scarsi investimenti: «Il governo non sta attuando alcuna strategia di fronte alla drammatica carenza di infermieri. Non sarà possibile garantire gli attuali servizi». Cosa ci aspetta nell'immediato futuro? «Ci saranno più uscite per la pensione che nuovi laureati. La professione è sempre meno attrattiva per i giovani che fanno altre scelte per gli studi universitari». Nemmeno la narrazione del lavoro da infermiere come approdo sicuro nel mondo del lavoro non funziona più. Anzi, evidenzia il segretario del Nursind, «arriviamo sempre più spesso il fenomeno delle dimissioni precoci».

L'esempio arriva dalla storia di Marta (nome di fantasia), che ha deciso di andare in pensione con tre anni di anticipo. «Ho lavorato per 42 anni all'ospedale dell'Annunziata di Cosenza — racconta a Domani — e lo scorso primo luglio sono andata via, in pensione a 64 anni e anticipatamente perché non potevo più farcela. Impensabile restare ancora in condizioni disumane, senza personale, svolgendo turni raddoppiati per coprire i buchi. Ho sempre amato la mia professione. È una missione, un servizio, ma sono arrabbiata per le mancate tutele», conclude Marta.

Perché quella dell'infermiera resta una professione poco valorizzata, e non solo per gli stipendi. Sul provvedimento per accorciare le liste di attesa erano state avanzate delle proposte della categoria: non sono state accolte. Tra le tante il riconoscimento di lavoro «usurante» ai fini dell'età pensionistica.

Altra nota dolente è la formazione, pressoché assente. «L'aggiornamento professionale è, nella maggior parte dei casi, a carico personale, sia da un punto di vista economico che di tempo», dice a Domani Maria De Stefano, responsabile formazione della Cgil di Salerno. Si finisce quindi che «le ore dedicate all'aggiornamento obbligatorio sono fuori orari di lavoro, cioè nel tempo libero», aggiunge De Stefano.

A chiudere il cerchio, lo scarso supporto alla sanità territoriale. Lo sviluppo della figura dell'infermiere di comunità resta un miraggio. Ecco che allora bisogna provare a trattenere le persone vicine alla pensione o già con i requisiti maturati. Un esempio arriva dal territorio. «Le professioni infermieristiche non sono considerate professioni usuranti. Un vero e proprio paradosso», dice Sposato, presidente dell'Opi di Cosenza. In Calabria, nella regione in cui la sanità è commissariata da oltre un decennio, i dati sono impietosi. «Se in Europa — insiste — il rapporto infermiere-paziente è di 1 a 6 e in Italia di 1 a 12, in Calabria è di 1 a 18. Tutto ciò aumenta la probabilità di morte del paziente del 10 per cento e dà vita a molte altre criticità: può un infermiere scegliere a chi prestare le cure?».

Dietro tutto si staglia un orizzonte con nubi minacciose, osserva Sposato: «L'autonomia differenziata acuirà le problematiche. Già ora, d'altronde, i nostri infermieri stanno scappando verso la sanità privata». Invece da palazzo Chigi al ministero della Salute si preferisce la propaganda.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA

Tra ascolto, aiuto e burocrazia Ecco i tutori dei piccoli migranti

Disma Corti in nove anni ha avuto in carico quasi 90 bambini giunti in Italia non accompagnati
Anche se il numero di volontari cresce, moltissimi minorenni arrivati senza genitori restano soli

ALICE DOMINESE
TORINO



I tutori volontari devono spesso *fare fronte a moltissime incombenze burocratiche, senza avere riconosciuta alcuna indennità*
FOTO UNSPLASH

«Ho lavorato per alcuni mesi dove finisce la rotta balcanica: vedevo sempre ragazzi che arrivavano e venivano fermati dalla polizia. Per caso, un giorno, ho scoperto che potevo fare qualcosa per loro diventando tutore» racconta Disma Corti, che in nove anni da tutore volontario a Trieste ha avuto in carico quasi 90 minori stranieri non accompagnati.
«Umanamente è un'esperienza intensa e non priva di difficoltà, ma per la quale vale la pena spendersi, perché significa contribuire a costruire la società del futuro» aggiunge Disma, che oggi si occupa di tre ragazzi. Due hanno 17 anni e sono originari di Gambia e Mali, uno ne ha 16 e lo ha incontrato per la prima volta quando a 12 anni è arrivato in Italia dopo un lungo viaggio dal Pakistan. In passato però gli sono stati assegnati contemporaneamente fino a 23 ragazzi, anche se la legge Zampa chiede di rispettare un massimo di tre.
Il problema è che per i 20.206 minori stranieri senza genitori presenti in Italia, secondo le ultime rilevazioni ministeriali, i tutori volontari non bastano. Sono attualmente 3.783, mentre i minori a loro assegnati sono in totale 10.200. Questo significa che quasi la metà dei minorenni che arrivano nel nostro paese arriva sola e resta sola. Eppure a ognuno di loro, per legge, dovrebbe essere assegnato un tutore, appositamente formato e incaricato di assicurargli l'accesso ai diritti che gli sono riconosciuti, insieme al benessere psicofisico.

I numeri

In alcuni casi, la mancanza di assegnazioni dipende dal cortocircuito dei tribunali, che faticano ad assegnare le nomine dei tutori lasciando inattive persone disponibili a ricevere l'incarico. Come spiega Paola Scafidi, presidente del progetto Tutori in Rete che riunisce i tutori volontari a livello nazionale: «In alcuni territori, come l'Emilia-Romagna, i tutori sono disponibili ma non ricevono nomine anche per anni. Si crea così una situazione paradossale che soprattutto lascia soli molti minori».
Alcuni tribunali, poi, in assenza dei tutori necessari a occuparsi dei ragazzi in arrivo, danno priorità nell'assegnazione a quelli che fanno richiesta di protezione internazionale. Ma i minorenni che non hanno questa possibilità, restano anche vari mesi senza nessuno incaricato della loro tutela, che spesso invece instaura con loro una relazione profonda, diventando confidente e punto di riferimento quotidiano per i giovani migranti.
«Con i minori alla base c'è un rapporto di ascolto per capire cosa vogliono fare e indirizzarli verso l'autonomia», spiega Natalia Mangano, tutrice a Siracusa. «È fondamentale assisterli nelle procedure amministrative e si cerca di costruire con loro un percorso tra scuola e tirocini formativi. In questo processo il rapporto individuale è essenziale, perché nei centri di accoglienza e nelle comunità ogni operatore deve occuparsi di almeno 30 persone per volta».
I tutori sul territorio nazionale sono in aumento, ma a crescere ancora di più sono i minori in arrivo, provenienti negli ultimi due anni soprattutto da nord Africa, Ucraina e Albania. Sono prevalentemente maschi, i più giovani hanno tra i sette e i 14 anni e quasi la metà sono diciassettenni. La maggior parte di loro (circa il 26 per cento) vive in Sicilia, dove si riscontra anche il più alto numero di assegnazioni dei minori ai tutori volontari: oltre il 50 per cento di queste si concentra tra Palermo (3.092), Reggio Calabria (1.142), Catania (801) e Bologna (752). I tutori però si trovano soprattutto a Torino, Roma e Milano e sono per la grande maggioranza donne.

I problemi del sistema

Isabella Galizia è diventata tutrice di Mojtaba quando a lui mancavano sei mesi per diventare maggiorenne. «Aveva aspettato più di un anno prima di ricevere un tutore, perché al momento del suo arrivo in Italia gli era stato registrato il nome in modo errato e quindi formalmente per il tribunale dei minori non esisteva», racconta. «Poi è diventato di famiglia e abbiamo continuato a sentirci anche dopo i suoi 18 anni, finché ha provato a raggiungere i genitori in Iran e non ho più avuto sue notizie».
Per lei — come per tanti tutori — assistere Mojtaba ha significato trascorrere intere giornate negli uffici della questura per ottenere il rilascio dei documenti, aiutarlo a seguire la sua passione per lo sport e seguirlo nella ricerca di un'occupazione. Il tutto senza ricevere un'indennità per le spese sostenute. Nonostante un decreto del 2022 preveda che i tutori possano accedere a rimborsi e permessi di lavoro per svolgere le loro attività con i minori, nella pratica questi risultano inaccessibili. «Come Tutori in Rete abbiamo rilevato che il sistema è costruito male: per vedersi riconosciuto un rimborso, per esempio, il tutore deve ricevere un nulla osta preventivo dal tribunale dei minorenni e quindi fare richiesta in anticipo rispetto alla spesa da sostenere, ma non c'è mai il tempo di presentarla» spiega ancora Paola Scafidi.
Far fronte alle scadenze che riguardano un minore straniero, soprattutto di tipo amministrativo, significa infatti confrontarsi con tempistiche variabili e imprevedibili. «Anche per questo motivo ci risulta che nessun tutore, finora, sia mai riuscito a ottenere una liquidazione». Secondo la ricerca condotta dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, le rinunce all'incarico di tutore sono riconducibili in molti casi proprio a problemi di conciliazione con il lavoro e alla mancanza di risorse personali, oltre a quelle che sono considerate responsabilità eccessive nei confronti del minore. A influire è anche la lontananza del domicilio del ragazzo dall'abitazione del tutore volontario.
Non è raro infatti che un minore, dopo essere stato assegnato, venga spostato in un centro di accoglienza a diversi chilometri di distanza. Il dato delle rinunce all'incarico tuttavia è in diminuzione: nel 2022 è passato dal 69 al 56 per cento, segno che un sistema di accoglienza alternativo è possibile.

DOPO DUE ANNI

L'Ucraina chiede il ritorno dei bimbi accolti in Italia

LUIGI MASTRODONATO
MILANO

Quando nel marzo 2022 più di cento minori ucraini sono arrivati in Valle Imagna, nel bergamasco, la situazione nel loro paese era molto critica. La Russia aveva invaso da poco l'Ucraina e alcune aree, come quella di Berdyansk in cui si trovava il loro orfanotrofio, erano sotto occupazione. I comuni di Rota D'Imagna, Bedulita e Pontida hanno preso in carico questi minori e, tra mille difficoltà, hanno impostato un percorso di accoglienza e integrazione unico in Italia.
Oggi la situazione in Ucraina non è migliorata, con l'esercito che sta vivendo uno dei momenti più difficili dall'inizio della guerra. Le autorità ucraine hanno però chiesto il rimpatrio degli orfani accolti nel bergamasco (e non solo), senza fornire garanzie su quello che sarà del loro futuro. Il 26 luglio è arrivato il decreto di rimpatrio firmato dal tribunale di Brescia, che riguarda 60 dei 63 rifugiati orfani. Ma la comunità locale si sta mobilitando per impedire che se ne vadano.

Accoglienza

Nel marzo 2022 la popolazione di Rota D'Imagna, nell'omonima valle in provincia di Bergamo, ha visto la sua popolazione aumentare del 10 per cento, da un giorno all'altro. In paese sono arrivati oltre un centinaio di minori ucraini, evacuati dall'orfanatrofio di Berdyansk, sul mar Nero, dopo l'occupazione russa. A organizzare il trasferimento è stata l'associazione ucraina bergamasca Zlaghoda, a braccetto con la comunità e le istituzioni locali.
Inizialmente i minori sono stati ospitati presso l'Hotel Posta, poi sono stati trasferiti nella Casa Stella Mattutina di Azione Cattolica. Altri minori hanno popolato i comuni vicini di Bedulita e Pontida, altri ancora hanno lasciato il territorio. Nei comuni interessati sono stati assunti operatori e mediatori, ci si è organizzati con le scuole e con i servizi alla persona, sono state predisposte attività e sono state coinvolte famiglie locali per dare ospitalità. Tutto questo è stato possibile anche grazie ai fondi predisposti dal governo e a donazioni da parte dei privati.
L'obiettivo fin dall'inizio è stato quello di non separare il gruppo di minori e il modello della Valle Imagna ha dimostrato di saper funzionare, nonostante alcune problematiche. Un gruppo ristretto di minori si è reso protagonista di piccoli furti e disordini, altri sono stati allontanati da scuola. Per la quasi totalità del gruppo, però, il percorso di accoglienza è andato avanti senza intoppi. Lo scorso febbraio gli attori coinvolti nel processo di accoglienza — tribunale di Brescia, istituzioni locali, tutori italiani e ucraini e il consolato ucraino — hanno convenuto che, visto il perdurare delle criticità belliche in Ucraina, i minori avrebbero proseguito il loro percorso in Valle Imagna. Ma il governo ucraino ha mandato una lettera per chiedere il rimpatrio dei propri «figli dello stato», così sono chiamati. Nei giorni successivi, i tutori italiani hanno avuto colloqui con i minori, rilevando come il 95 per cento di essi fosse contrario a tornare in Ucraina e volesse rimanere nel bergamasco. Poi, però, sono intervenute le autorità ucraine, che hanno fatto cambiare idea a diversi rifugiati. «C'è stata un'invasione di campo, un abuso di potere, con chiamate, messaggi, interazioni durante le quali sono state fatte promesse irrealizzabili, in quella che suona come una circoscrizione di minore», denuncia Diego Mosca, coordinatore del progetto di accoglienza scolastica dei minori ucraini. A quelli non convinti sarebbero stati promessi trasferimenti in famiglia negli Stati Uniti, ma anche ricongiungimenti in Ucraina, alla luce di una situazione nel paese definita più sicura.
Una serie di garanzie opache, visto anche un precedente. Già nell'agosto 2023 era stato rimpatriato un primo gruppo di orfani ucraini della Valle Imagna. Erano in 31 e di molti non si sa nemmeno più che fine abbiano fatto. «Si sono ritrovati nelle situazioni le più sconclusionate», denuncia Mosca. «Per alcuni, per esempio, era stato annunciato un trasferimento in famiglia negli Stati Uniti. Non solo non ci sono mai andati, ma alcune delle famiglie statunitensi che abbiamo contattato hanno detto che non hanno mai avuto contatti con l'ente ucraino, o addirittura che non possedevano più i requisiti per ospitare i minori».

Ripopolare l'Ucraina

Ma perché l'Ucraina vuole rimpatriare i rifugiati della Valle Imagna? «L'Ucraina è in grossa difficoltà e ha interesse che torni popolazione, tanto più se giovane. Le richieste di rimpatrio non sono arrivate solo a noi», sottolinea una persone che lavora con i minori ucraini in Valle Imagna. Quando nell'estate 2023 è arrivato il primo decreto di rimpatrio, che ha riportato 31 orfani in Ucraina, l'agenzia Onu per i rifugiati (Unhcr) aveva invitato a «sospendere i rimpatri forzati dei cittadini e delle cittadine ucraine e delle persone con precedente residenza abituale in Ucraina a fronte dell'instabilità della situazione all'interno del paese». Veniva invocato il superiore interesse del minore e si sottolineava come il rimpatrio fosse attuabile solo a determinate condizioni, quei ricongiungimenti familiari e quegli affidamenti che nel caso dei 31 minori della Valle Imagna non si sono quasi mai verificati.
«Oggi non possiamo ripetere lo stesso errore», chiosa Mosca. «Stiamo parlando di minori fragili, con profondo disagio sociale e psicologico. Non abbiamo alcun interesse per cui rimangano qui, se non la volontà di tutelarli e non farli tornare sotto le bombe, in una situazione allo sbando». Nelle scorse settimane è stata lanciata una petizione online per il "No" al nuovo rimpatrio in Ucraina dei minori, che ha raccolto oltre 17mila firme.

UNA FERITA ANCORA APERTA

Un passato che non passa L'11 settembre divide gli Usa

Tre imputati, tra cui l'architetto degli attacchi del 2001, aveva raggiunto un accordo di patteggiamento
Ma le polemiche, e le strumentalizzazioni in chieva elettorale, hanno spinto l'amministrazione a fermare tutto

GIGI RIVA
scrittore



Negli attacchi a New York e Washington *dell'11 settembre 2001 sono morte quasi tremila persone*
FOTO ANSA

Un passato che non passa, rinvigorito dalle sue lunghe propaggini scaldate dal medioriente infiammato, piomba nella campagna per la Casa Bianca. È l'ossessione dell'11 settembre eterno, l'incubo mai metabolizzato del nemico alle porte o addirittura dentro casa, il dilemma su come combattere il terrorismo tra il garantismo obbligatorio per un democrazia compiuta e la necessità delle maniere spicce contro chi la nega.
L'emergenza e la legge ordinaria entrate in cortocircuito sino a determinare un processo dalle lunghezze "italiane" ancora in attesa del suo giudizio ventitré anni dopo e con una svolta, annunciata poi cassata, che non poteva non influire sulle elezioni di un America scissa tra due fazioni di impossibile conciliazione.
È successo che Susan Escallier, capo del pool di magistrati dell'accusa, aveva raggiunto un accordo di patteggiamento contro tre imputati: una dichiarazione di colpevolezza da pronunciare in un'udienza preliminare in cambio dell'ergastolo invece della pena di morte.
Le motivazioni dei giudici: «La decisione dopo 12 anni di contenzioso, non è stata presa alla leggera. Tuttavia è nostro giudizio collettivo, ragionato e in buona fede, che questa soluzione sia la strada migliore per giungere alla conclusione».

Le proteste

Prima di procedere, una lettera è stata recapitata ai familiari delle 2.976 vittime accertate degli attacchi a New York e Washington perché non si trovassero davanti al fatto compiuto e nella speranza che condividessero l'iniziativa: una giustizia comunque, dopo tanto tempo.
Ma i parenti non hanno gradito, le associazioni in cui si sono riuniti hanno protestato. Diversi deputati repubblicani hanno cavalcato l'indignazione. Il candidato alla vicepresidenza James David Vance ne ha approfittato per un attacco frontale agli avversari democratici: «Tutto ciò è ridicolo ma non sorprendente. Pensate a che punto siamo arrivati. Il dipartimento di Giustizia di Joe Biden e Kamala Harris è stato armato per perseguire i loro oppositori politici ma stringe accordi con i terroristi dell'11 settembre. Abbiamo bisogno di un presidente che uccida i terroristi non che tratti con loro». (Ma Biden un anno fa aveva bocciato l'idea rifiutandosi di concedere le garanzie presidenziali, è il potere giudiziario che ha deciso di proseguire nel difficile iter).

Passo indietro

Davanti a tanta sollevazione il segretario alla Difesa Lloyd Austin ha revocato il patteggiamento «nell'esercizio della mia autorità». Tanto rumore per nulla insomma. E i tre, nomi eccellenti della galassia jihadista e dei vertici di al-Qaeda, tornano ad essere candidati alla pena di morte.
Come mai fossero in attesa del verdetto dopo essere stati catturati nel 2003 lo si spiega con il buco nero sulla loro sorte prima nella loro ricomparsa nel famigerato carcere di Guantanamo (Barack Obama aveva promesso di chiuderlo) nel 2006.
Anni trascorsi nelle carceri illegali della Cia dove sono stati sottoposti a torture ed è stato dunque gioco facile per i loro difensori impedire che fossero usate come prove in dibattimento confessioni di colpevolezza estorte con metodi illegali.

L'architetto

Nel caso di Khalid Shaikh Mohammed è stato appurato che per ben 183 volte nel solo giro di un mese è stato sottoposto al *waterboarding*, l'annegamento simulato, sino al limite della morte per asfissia. Mohammed, pakistano, oggi sessantenne, è considerato l'architetto dell'11 settembre. Il suo progetto iniziale, denominato "Bojinka", aveva degli obiettivi ancora più estesi, prevedeva il dirottamento di aerei sia sulla costa est sia sulla costa ovest degli Stati Uniti.
Lo stesso Osama bin Laden, il fondatore e leader di al-Qaeda, lo aveva ritenuto troppo ambizioso e di difficile attuazione, invitandolo a semplificare l'azione a a ridurne i tempi di attuazione.
Poco più che ventenne era entrato nella galassia jihadista in Afghanistan, dove i combattenti, per paradosso armati dagli americani, si battevano contro l'Unione sovietica. Poi aveva maturato l'odio contro il «grande Satana», soprattutto per la politica di appoggio a Israele nell'eterno conflitto con i correligionari palestinesi.
Numerose sono le azioni in cui è stato coinvolto, la più odiosa delle quali è la decapitazione, a Karachi, del giornalista del Wall Street Journal Daniel Pearl. Ha sostenuto di essere lui l'uomo incappucciato che compare nel raccapricciante video dell'esecuzione: «L'ho decapitato con la mia benedetta mano destra».
Gli ambigui servizi segreti pakistani, alleati alla bisogna con l'occidente o con i terroristi, sostennero di averlo ucciso in uno scontro a fuoco. Gli americani non ci cascarono e lo catturarono a Rawalpindi, non distante dalla capitale Islamabad.

Il cassiere

Se Mohammed è stato l'architetto, il saudita Mustafa Ahmed al Hawsawi, è stato il cassiere e il responsabile della logistica dell'attacco all'America. Fu lui a occuparsi dell'acquisto dei biglietti aerei, del cibo, della prenotazione di camere d'albergo e di autovetture. E a inviare il denaro necessario a Mohammed Atta, il capo del commando suicida, per portare a termine la missione. Cercò riparo in Pakistan dove evidentemente si sentiva più al sicuro rispetto al paese d'origine ma fini nelle mani degli americani.
E infine lo yemenita Walid Muhammad Salih bin Mubarak bin Attash, il più giovane, classe 1978, ma appena ventenne già ben introdotto nell'esercito islamista se partecipò alla preparazione degli attentati alle ambasciate americane nell'Africa orientale e poco dopo a un analogo attacco alla nave USS Cole nel porto di Aden.
Bin Laden lo notò al punto da volerlo tra le sue guardie del corpo. Perse una gamba in uno scontro a fuoco, dovette rinunciare a far parte dei gruppi suicidi e ripiegare nel ruolo di allenatore e selezionatore dei "martiri" prescelti per il più spettacolare e cruento attentato della storia recente. Perfezionò anche la tecnica per salire a bordo con i coltelli evitando i controlli poi usata dai dirottatori degli aerei. Come gli atri due, fu scovato in Pakistan e recluso in una prigione segreta della Cia.

Un lungo stallo

Nel 2008 tutti e tre confessarono. Sembrava finita. Se non fosse per quel dettaglio non da poco delle vessazioni subite nelle prigioni illegali che invalidavano le loro parole e le rendevano inutilizzabili in dibattimento.
Da qui il lunghissimo stallo sino ai giorni nostri con l'evidente impaccio delle autorità che non sapevano come procedere. Fino all'escamotage di una nuova ammissione di colpa, stavolta da pronunciare in un'aula di tribunale, ad anni di distanza dalle torture, in cambio del carcere a vita invece della pena capitale.
Anche per la necessità di evitare un dibattimento durante il quale, ovviamente, si sarebbero dovuti riaccendere i riflettori sui metodi della Cia, sul famigerato carcere di Guantanamo, sulla salvaguardia dei diritti civili per chiunque in un paese democratico.
Considerazioni pratiche che si sono schiantate contro gli interessi della politica nel particolare momento in cui, dopo il 7 ottobre (non per caso definito l'11 settembre di Israele), il riaccendersi dei fronti tra il Golfo e il Mediterraneo è la prova che il fondamentalismo islamista non è stato vinto. E un candidato presidente, anziano ma testosteronico, rilancia l'idea che il solo metodo è quello del pollice verso.

ITALIA E MONDO

Migranti

Due morti in un naufragio a Siracusa

È di due morti il bilancio di un naufragio avvenuto nella tarda serata di sabato notte a 17 miglia dalle coste di Siracusa. Durante le operazioni di soccorso di un barcone 34 migranti, tra siriani, egiziani e bengalesi, sono finiti in acqua per poi essere trasbordati sulla motovedetta della Guardia costiera di Siracusa. Uno dei migranti è morto all'arrivo in banchina, un altro è deceduto poco dopo il trasferimento in ospedale.



La procura ha aperto una inchiesta

Olimpiadi

Oro per Errani e Paolini Argento per Paltrinieri

Sara Errani e Jasmine Paolini hanno vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Parigi. Le tenniste italiane hanno battuto in finale le russe Andreeva-Shnaider vincendo al supertiebreak 2-6, 6-1, 10-7. Per l'Italia è il settimo oro a Parigi 2024. Poco prima di loro ha conquistato la medaglia d'argento nei 1500m stile libero Gregorio Paltrineri, diventando così l'atleta italiano con più podi alle olimpiadi. Rischio forfait invece per Gianmarco Tamberi, portabandiera dell'Italia ai Giochi Olimpici e campione olimpico nel salto in alto, a causa di alcuni calcoli renali che lo hanno. La sua gara è prevista tra tre giorni. Intanto ieri c'è stata la prima medaglia africana della storia nella ginnastica, vinta dall'algerina Kaylia Nemour alle parallele.



Sara Errani (37 anni) Jasmine Paolini (28 anni)

L'appello

Tajani chiede agli italiani di lasciare il Libano

«Visto l'aggravarsi della situazione, invitiamo gli italiani che soggiornano temporaneamente in Libano a non recarsi assolutamente nel Sud del paese ed a rientrare in Italia con voli commerciali il più presto possibile. Invitiamo altresì i turisti italiani a non recarsi in Libano», ha detto il ministro degli Esteri Antonio Tajani che ieri ha incontrato i suoi omologhi del G7.

Vaticano

L'appello del papa contro la guerra

Durante l'Angelus il papa ha fatto condannato gli «attacchi mirati» e ha detto che sta seguendo «con preoccupazione quanto sta accadendo in Medio Oriente». «Si abbia il coraggio di riprendere il dialogo perché cessi subito il fuoco a Gaza e su tutti i fronti. Si liberino gli ostaggi, si soccorra le popolazioni con gli aiuti umanitari».

Regno Unito

Arresti nelle proteste di estrema destra

Oltre 90 persone sono state arrestate dopo che le dimostrazioni organizzate da gruppi di estrema destra sono sfociate ieri in dimostrazioni violente in città e paesi in tutto il Regno Unito. I militanti hanno attacco anche un hotel per richiedenti asilo. Il premier Starmer: «Non c'è giustificazione per simili azioni».

Israele

Due morti in un attentato a Tel Aviv

Due persone sono morte nel sud di Tel Aviv in un attentato nell'area di Holon. Diverse persone sono state accoltellate da un palestinese, ucciso in un secondo momento dalle forze di sicurezza israeliane. Ma nell'attacco sono stati uccisi un uomo di 80 anni, morto in ospedale, e una donna da 66 anni. L'uomo armato di coltello ha compiuto gli attacchi in tre diversi luoghi, distanti tra loro circa 500 metri. Il ministro della Sicurezza nazionale di ultradestra Itamar Ben-Gvir ha esortato i cittadini a girare armati.



L'attentatore è stato ucciso

Medio Oriente

L'Iran potrebbe attaccare oggi Israele

Secondo il Wall Street Journal l'Iran ha respinto le richieste di moderazione in seguito all'assassinio del leader di Hamas Ismail Haniyeh avvenuto a Teheran la scorsa settimana. Per Axios la risposta dell'Iran è attesa per oggi. Intanto diversi paesi stanno chiedendo ai loro cittadini di lasciare il Libano e di non recarsi a Israele. A Tel Aviv è previsto l'arrivo del generale Michael Erik Kurilla per completare i preparativi con le forze armate israeliane per difendersi dall'imminente attacco iraniano. In serata, invece, il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha tenuto un vertice sulla sicurezza. A Gaza City un bombardamento contro due scuole ha causato almeno 25 morti. In totale sono 36mila le vittime del conflitto.



In Libano è attiva la missione di pace Unifil

AREALE

Il tema caldo per l'Ue alla prossima Cop sarà il ruolo della Cina

FERDINANDO COTUGNO
MILANO



La presidente della Commissione *europea, Ursula von der Leyen, durante il summit con la Cina del 2022*
FOTO ANSA

Il ruolo cinese nella geopolitica del clima sarà un elemento chiave delle trattative a Baku. E l'Europa sembra voler spingere per maggiori responsabilità finanziarie di Pechino

Le prime indiscrezioni su quale sarà la posizione negoziale dell'Unione europea alla prossima conferenza sul clima, la Cop29 di Baku, rendono chiaro quale sarà uno dei temi chiave del vertice: il ruolo della Cina nella geopolitica del clima.
Sono anni che la questione si trascina, di Cop in Cop. I termini del discorso sono questi: la Cina può ancora considerarsi o comportarsi come se fosse un paese in via di sviluppo, come quando è cominciata la diplomazia climatica nel 1992 con il summit di Rio, oppure bisogna prendere atto che da tempo è diventata una grande potenza industriale, che è il primo paese per contributo di gas serra al riscaldamento globale, e che quindi deve comportarsi di conseguenza, soprattutto dal punto di vista finanziario?

L'Ue pone il tema

È una domanda che ha il potenziale di cambiare la forma stessa della lotta ai cambiamenti climatici e l'Unione europea sembra intenzionata a mettere la questione sul piatto come sua base negoziale. È quello che emerge da una serie di documenti riservati consultati dal sito Politico.
Non è un caso che il tema, dopo essere stato per anni nelle pieghe e nelle sfumature dei discorsi, possa esplodere proprio a Baku, in Azerbaijan. La Cop29 sarà la Cop della finanza, la conferenza Onu sul clima in cui si dovranno rinegoziare gli obiettivi sugli aiuti che i paesi industrializzati devono erogare a quelli climaticamente vulnerabili per reggere il doppio peso della transizione ecologica e dell'adattamento agli effetti inevitabili del riscaldamento globale.
Fino a oggi, la quota concordata di questa grande colletta climatica globale (chiamata Green Climate Fund) era di 100 miliardi di dollari totali ogni anno. L'accordo è una delle basi della cooperazione climatica globale e scade quest'anno: a Baku i paesi del nord e del sud globale si vedono anche per rinegoziare un nuovo accordo, che dovrà essere necessariamente al rialzo, in modo proporzionale agli effetti della crisi. Si parla già di passare da 100 a 1000 miliardi di dollari l'anno, è un obiettivo ambizioso e probabilmente irrealizzabile (anche perché i paesi ricchi sono riusciti a mantenere per la prima volta l'impegno dei 100 miliardi di dollari solo nel 2022, con anni di ritardo), ma intanto l'Unione europea vuole che sia rinegoziata la platea dei paesi donatori, e che dentro siano incluse anche le «economie emergenti», una formula diplomatica dentro la quale si legge soprattutto: Cina.

Il ruolo cinese

Finora i paesi industrializzati, e quindi considerati più responsabili della crisi climatica e tenuti a decarbonizzare per primi e aiutare gli altri a farlo, sono quelli definiti da tabelle scritte quando è stata scritta la Convenzione Onu sui cambiamenti climatici, più di trent'anni fa, nel 1992. Nel frattempo il mondo è cambiato, da tempo è evidente che quella lista non è una fotografia fedele delle cosiddette «responsabilità comuni ma differenziate», principio politico che regge l'impalcatura morale della lotta ai cambiamenti climatici.
Nel documento si legge che l'Ue chiede «l'espansione della base dei contributori», in modo che rifletta la natura cambiata delle rispettive capacità rispetto agli anni Novanta. Questo allargamento dei donatori offre un'opportunità per aumentare la dotazione finanziaria a favore dei paesi più vulnerabili e rifletterebbe meglio la solidarietà globale nei loro confronti».
È un modo per dire che la Cina non può più permettersi di essere il sindacalista dei paesi più poveri e climaticamente in pericolo, come ha fatto in particolare quando è stato deciso di creare un fondo per i danni e le perdite due anni fa in Egitto, ignorando la realtà: la Cina ormai è la seconda economia del mondo. Da tempo fa parte dei paesi che inquinano di più, se ci sono delle responsabilità a cui far seguire delle azioni (e per correggere le quali bisogna mettere dei soldi) la Cina non si potrà più tirare indietro.
Almeno, questo è il principio che l'Unione europea spera di riuscire a portare avanti a Baku. Non è solo una questione di Cina: è proprio la tradizionale distinzione tra nazioni ricche e povere che l'Ue proverà a ridiscutere a Baku, anche perché paesi pesantemente responsabili dal punto di vista del clima, come Emirati Arabi, Qatar o Arabia Saudita, continuano a sfuggire a quelle responsabilità, sempre in base ai principi del 1992.
Il mondo è cambiato, la geografia della ricchezza anche, l'Unione europea proverà a spiegarlo al mondo nelle due settimane di Baku. Questa, fa presente Politico, è solo una bozza che potrebbe essere ancora ridefinita prima del vertice, che parte l'11 novembre.

I CONFLITTI DI CUI NON CI OCCUPIAMO

Il Myanmar è dimenticato E Haiti è ancora nel caos

L'esercito birmano golpista non riesce a mantenere il controllo di fronte alle minoranze insoddisfatte Mentre il paese dei Caraibi è caduto nelle mani delle gang e dilaniato dalle guerre territoriali tra bande

MARIO GIRO
politologo

Due guerre non solo dimenticate, ma addirittura misconosciute: Myanmar (l'antica Birmania) e Haiti. Di quest'ultima si è sentito parlare un poco ultimamente grazie alle interviste rilasciate da uno dei capi delle gang che hanno in pugno il paese, Jimmy Cherizier detto Barbecue.

Il Myanmar invece sfugge alle cronache anche in Asia. Si tratta di una guerra civile a porte chiuse. L'offensiva dei ribelli che ha messo in fuga l'esercito dalla regione del nord-est del paese rappresenta una minaccia esistenziale per la giunta militare al potere da circa tre anni grazie al golpe del 2021. Sembrava che nulla potesse fermare l'esercito, che invece si rivela fragilissimo malgrado le sue brutalità. Nel corso del 2023 le forze della resistenza, rafforzate dalle proteste popolari dopo il putsch, hanno moltiplicato attacchi e imboscate nelle aree interne del paese.



L'esercito del Myanmar continua *a utilizzare attacchi aerei, artiglieria e bombardamenti indiscriminati per sedare le rivolte*
FOTO ANSA

Attacchi sempre più ampi

L'esercito del Myanmar continua a utilizzare attacchi aerei, artiglieria e bombardamenti indiscriminati per sedare le rivolte, usando un atteggiamento punitivo verso la popolazione civile accusata nemmeno tanto implicitamente di sostenere i ribelli. Malgrado tale dispiegamento di forze, Tatmadaw (questo è il nome con cui si chiama l'esercito) si è dovuto ritirare da diverse aree. La cosa più grave per i militari è aver dovuto prendere di mira anche l'etnia maggioritaria bamar e non solo i gruppi etnici minoritari degli altipiani in regioni come Kachin, Shan, Rakhine e Kayin. Ciò significa che il regime è in difficoltà crescenti con tutta la popolazione. Oltre alla crisi coi rohingya per la quale l'esercito birmano è stato accusato di genocidio e crimini contro l'umanità, ora i militari si trovano contro gran parte della popolazione, incluso quel ceto da cui provengono gli stessi alti gradi militari. Il Myanmar ha frontiere porose e complesse, con continue contaminazioni con i vicini (primi fra tutti i cinesi) e molte minoranze etniche interne (se ne contano 130) come i karen, i chin o i jinpo (mentre i rohingya non sono considerati nemmeno cittadini, ma stranieri apolidi).

Il paese è un'unione tra sette regioni (chiamate Burma Proper o Birmania propriamente detta) e sette "stati" in rappresentanza delle minoranze. La struttura è federale, e l'esigenza di badare continuamente a rafforzare il collante collettivo è molto sentita da ogni birmano. Uno dei temi unitari dell'unità nazionale è la religione buddista, condivisa da quasi il 90 per cento della popolazione (mentre il 6 per cento è cristiano e il 4 per cento musulmano).

In tale articolazione allo stesso tempo fragile e complessa, l'esercito ha giocato per decenni (fin dal 1962 con poche parentesi) un ruolo cruciale incarnando lo spirito nazionale. La democrazia sostenuta dall'occidente e rappresentata da Aung San Suu Kyi ha anch'essa una tradizione: il padre, il generale Aung San, fu il primo premier indipendente del paese, un militare che negoziò e ottenne la libertà dai britannici.

Fu ucciso pochi anni dopo da un oppositore interno, e da quel giorno la famiglia raffigura l'unica alternativa ai regimi dispotici successivi. Nel 2021 i vari gruppi armati delle minoranze avevano reagito in modi diversi al colpo di stato, sia aumentando la sfida militare al regime che alleandosi nel National Unity Government (Nug), un governo ombra in esilio dove siede anche il partito di Aung San Suu Kyi, nuovamente imprigionata.

Il rapporto con la Cina

Altri ancora erano rimasti ai margini in attesa degli eventi, rispettando un cessate il fuoco con l'esercito. Ma l'offensiva dei gruppi nord-orientali ha rimescolato tutte le carte. Si è formata una coalizione di tre gruppi armati etnici, la "Three Brotherhood Alliance", insieme ad altre forze minori della resistenza, che ha conquistato diverse città, occupato varie posizioni militari, catturato carri armati e armi pesanti e interrotto le rotte commerciali con la Cina. Avvertendo un certo malessere interno all'esercito causato dalle massicce proteste di piazza anti regime, i ribelli etnici sono passati all'attacco prendendo il controllo di posti di confine in diverse aree a nord-est del paese.

Per ora Pechino, che ha diversi contenziosi aperti con il regime militare birmano, in particolare sul contrabbando e sulla cybersecurity, è rimasta a guardare mentre le forze della Brotherhood Alliance catturavano quasi tutta la regione.

Xi Jinping pare ancora irritato per non essere stato informato del golpe del 2021, che impedì di portare avanti i megaprogetti pianificati dalla Cina in Myanmar, in particolare la possibilità di bypassare il collo di bottiglia dello stretto di Malacca.

Ora tutta la rete immaginata di porti, corridoi e pipeline è stata bloccata. Dal canto suo, nei dieci anni di governo, Aung San Suu Kyi aveva instaurato buoni rapporti di lavoro con Pechino. D'altronde è noto quanto il leader attuale della giunta, generale Min Aung Hlaing, non sia particolarmente filocinese. Da qui il sostegno indiretto di Pechino ai gruppi armati etnici nel nord-est del Myanmar. Tuttavia la Cina considera il Nug in esilio una creazione occidentale e potrebbe cambiare posizione.

Per ora la giunta militare sembra destinata a resistere. Mentre molti bamar mostrano simpatia per le minoranze a causa della brutalità dell'esercito, è improbabile che i numerosi gruppi armati etnici riescano a occupare tutto il paese, unendosi alle forze di resistenza anti golpe. Il colpo di stato ha fatto regredire il paese: i sistemi sanitari e di istruzione sono crollati, il tasso di povertà è risalito e la valuta è crollata. Oltre 2,5 milioni di persone sono sfollate all'interno del paese (oltre alle centinaia di migliaia di rohingya espulsi dall'esercito nel 2017). La guerra continua ed è difficile intravvederne la fine.

Il caos nei Caraibi

Ad Haiti sono arrivati i poliziotti e militari del Kenya in un ultimo disperato tentativo di riportare l'ordine nel caos. Gli haitiani sperano che le forze straniere affrontino le gang molto violente che negli ultimi anni hanno fatto a pezzi il paese e preso il controllo della capitale Port-au-Prince. Si tratta di gruppi pesantemente armati che si nascondono nella fitta baraccopoli che cinge il centro città.

Dall'uccisione del presidente Jovenel Moïse nel luglio 2021, la violenza delle gang è aumentata a dismisura. Le brutali guerre territoriali (le bande armate si combattono anche tra loro, oltre che contro le forze dell'ordine ridotte ormai al lumicino) hanno costretto decine di migliaia di civili ad abbandonare le proprie case cercando rifugio in campi profughi improvvisati. Attualmente quasi la metà della popolazione di Haiti — cioè circa cinque milioni di persone — ha bisogno di aiuti umanitari urgenti per sopravvivere.

La guerra è intestina: gang di vario tipo contro gruppi di vigilantes (i Bwa Kale, "legno sbucciato", che in creolo ha il significato di giustizia sommaria) altrettanto violenti. Assassini e linciaggi sono all'ordine del giorno e non si sa quante siano le vittime dall'inizio di questa discesa agli inferi haitiana iniziata con il devastante terremoto del 2010.

Il mandato della missione keniana è di aiutare la polizia haitiana, la quale a sua volta è corrotta o senza mezzi. Una precedente missione militare sotto comando brasiliano (2004-2017) non andò a buon fine. L'idea è di creare le condizioni minime per nuove elezioni che diano come risultato un potere legittimo. Anche la politica haitiana rappresenta un ostacolo. Un gruppo influente di partiti politici e associazioni della società civile ha formato un'amministrazione di transizione oggi diretta dal premier Garry Conille, ma non si vede come tale governance possa riuscire ad avere un impatto e cioè un qualche simulacro di autorità.

Senza un consenso trasversale sulla composizione del governo haitiano o sul ruolo della forza guidata dal Kenya, la missione rischia di cadere ostaggio delle violente lotte intestine haitiane allontanando ancor più l'uscita della crisi. Haiti rappresenta l'esempio di cosa può diventare un paese quando la sicurezza e l'ordine pubblico cadono nelle mani di gruppi armati e vengono totalmente privatizzati, abbandonando la popolazione prigioniera dei più violenti e di chi è più armato. Il Kivu, ad esempio, rischia di fare la medesima fine.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Un buon segno diplomatico Gershkovich è libero

Daniele Piccinini

È una bella notizia per la diplomazia quella del rilascio di alcuni prigionieri detenuti in Russia (e lo scambio con quelli detenuti in Usa) come il reporter del Wall Street Journal Evan Gershkovich, Oleg Orlov e l'artista russa Aleksandra Skochilenko condannata a sette anni per aver sostituito in un supermercato i biglietti dei prezzi con delle scritte contro la guerra. Aveva provato a "vendere" la pace, è stata denunciata e condannata.
Skochilenko è celiaca, ha problemi di cuore e soffre di disturbo bipolare. La sua carcerazione durata due anni per avere scritto cinque bigliettini di carta dunque è stata ancora più sofferente. Questa lotta dentro se stessa non le ha impedito di schierarsi. L'ha fatto come artista. Evidentemente la penna incute ancora più timore della spada. La madre di Alexandra, a giugno aveva portato la sua testimonianza a Roma parlando in audizione al Comitato Diritti Umani, presso la Commissione Esteri. La sua liberazione insieme alle altre è un bel segnale diplomatico (e si spera un viatico a prossime negoziazioni). Libera espressione artistica e dissenso non sono terrorismo ma espressione e metro della libertà di una nazione.

L'uso politico dell'identità della pugile Imane Khelif

Fabrizio Pascotto

L'hanno definita uomo, trans, e non so cosa altro. Ma questa povera donna che si sfoga probabilmente praticando la boxe ci immaginiamo con quale tipo di lapidazione la politica l'ha usata per i propri fini? Un mondo senza ritegno.

Sulla salute mentale non si può tornare indietro

Matteo Santato

Leggo di proposte sulla salute mentale che vanno contro i principi e gli ideali della legge Basaglia, mettendo in discussione il suo pensiero. Credo che estendere il Tso a 15 giorni e la contenzione meccanica, non siano strumenti con cui risolvere i problemi psichici delle persone che hanno problemi mentali ma semmai aggravino le loro condizioni di vita e prospettive per il futuro. Abbiamo bisogno di visionari e idee nuove per la psichiatria non certo tornare ai manicomi, come proposto da alcuni (22) senatori di centrodestra . Il tema è particolarmente delicato e non va liquidato con utopie e stereotipi, ma affrontato nei luoghi adatti (Csm, Spdc, case di recupero riabilitative, centri di riabilitazione moderni con strutture e personale sanitario e non solo).
In sintesi mi aspetto di vedere una società più inclusiva e che non ragiona più per stigmi come purtroppo spesso accade. Mi piacerebbe che i fondi per i disabili psichici non fossero solo pensioni, ma posti di recupero socio educativi, come già accade, e vengano potenziati come tutto il sistema sanitario nazionale e regionale. Passi avanti ne sono stati fatti molti. Speriamo di non dover tornare indietro e distinguere i problemi di salute da quelli di sicurezza.

I colloqui di Turetta non dovevano essere diffusi

Giuseppe Marcenaro

Ho letto con attenzione il pezzo di Walter Siti riguardo al tragico caso di Filippo Turetta e Giulia Cecchettin. Condivido la preoccupazione per la spettacolarizzazione della tragedia e l'invasione della sfera privata, evidenziate nel testo. È particolarmente sconfortante vedere come un dramma così personale sia stato strumentalizzato dai media, trasformando un momento di intima sofferenza in uno spettacolo per le masse.
Siti tocca un punto cruciale: la pubblicazione del video del colloquio in carcere tra Filippo Turetta e suo padre ha sollevato una questione etica rilevante. La divulgazione di tali contenuti non solo manca di rispetto verso il dolore delle persone coinvolte, ma contribuisce anche a distorcere la percezione del pubblico sulla natura umana e sui delicati equilibri che governano i rapporti familiari, specialmente in situazioni di grave difficoltà.
Ritengo che le parole di Nicola Turetta, per quanto inadeguate possano sembrare, rappresentino un gesto umano di conforto verso un figlio che, nonostante la gravità dei suoi atti, rimane un essere umano. In un'epoca in cui la vita privata è costantemente esposta e giudicata, è necessario ridefinire i limiti della decenza e del rispetto per l'intimità. Il richiamo di Siti alla necessità di mantenere una "casa di vetro" che rispetti la sfera privata è essenziale: non tutto deve essere svelato al pubblico, e non tutto deve essere ridotto a spettacolo mediatico. Spero che si possa avviare una riflessione più profonda e consapevole sui limiti della narrazione giornalistica, soprattutto quando tratta di vicende così dolorose e complesse. La tutela della dignità umana deve essere al centro di ogni discorso pubblico, per evitare che la società cada in una pericolosa spirale di voyeurismo e disumanizzazione.

Solidarietà a Domani per gli attacchi di Meloni

Giovanni Ferraro

Il comportamento della Meloni è raccapricciante. Personalmente, tornerò a votare e, dovremo fare come in Francia o, come accadrà (spero) negli Stati Uniti, e cioè far crescere una unione delle sinistre contro il peggior governo di sempre. Certo questa necessità andrà a premiare una classe dirigente della sinistra, tutta da emendare ma *primum vivere deinde*... Vittimismo e vasa, vasa rappresentano lo stile e il pensiero di Meloni, davvero nauseante. Forza Direttore e, forza Domani.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

PASSATO NEL PRESENTE

L'inno nazionale, la Lega e quelle vecchie fake news sugli eroi del Risorgimento

MICHELA PONZANI
storica

«Ma quale eroe, via le sue statue dalle nostre piazze». Non è trascorso molto tempo da quando i manifesti della Lega secessionista di Umberto Bossi incitavano al rogo dell'effige del generale Giuseppe Garibaldi, il comandante rivoluzionario dell'impresa dei Mille, l'eroe risorgimentale che nel 1849 aveva tentato di rovesciare l'ormai logoro potere temporale dei papi.
Per correre a difesa di Roma repubblicana, un giovane di vent'anni con indosso la sua fiera camicia rossa da garibaldino, tale Goffredo Mameli (autore di un Canto degli italiani destinato a una certa fortuna) sulle mura della città di Pio IX ci aveva rimesso la vita, in nome della libertà della patria e della giustizia per tutti i cittadini, perché nessuno dovesse più subire, nei secoli a venire, la vergogna e l'oppressione della tirannide.
L'entusiasmo della gioventù che infiamma i cuori rivoluzionari di chi patriota lo è realmente (perché come scritto da Mazzini si batte anche contro la propria patria se questa opprime altre patrie); il sogno che guida la meglio gioventù sotto la bandiera dell'insurrezione internazionalista in Italia, e poi in Grecia, in Francia e ancora in Sudamerica. L'uomo di "leggendarie vittorie" capace di rialzarsi ad ogni sconfitta, che offre a Carlo Alberto "la sua "spada gloriosa" prima che il re lo minacci di arresto. Ci sarebbero tanti modi per rendere onore all'impresa garibaldina che convinse alla scelta rivoluzionaria una generazione intera, rovesciando tutti gli accordi diplomatici in nome di un sogno: un nuovo mondo possibile all'orizzonte, a partire dal viaggio da Marsala al Volturno. Il suo mito viaggia nel tempo fino all'irrompere di un'altra guerra fra il 1943 e il 1945, quando altri giovani, guerriglieri clandestini alla macchia nelle Brigate Garibaldi, incidono il loro atto di rivolta partigiano, di disobbedienza radicale contro il potere fascista, ispirandosi proprio a «quell'uomo d'azione e di coraggio, che aveva avuto tanta fede in sé, nella bontà e nella forza delle sue idee» (come scritto da Carlo Rosselli in esilio, nel 1926). Chissà se al momento di cantare a squarciagola l'Inno nazionale chi rilegge la storia a uso e abuso continuo, si ricorda di questi piccoli dettagli. Certo si dirà che è passato del tempo da quando a scuola si studiavano le vicende del nostro Risorgimento nazionale (magari qualche lezione la si è pure saltata) e che i leader leghisti sono molto cambiati da quando si auguravano che la figura del comandante mandato in esilio a Caprera fosse rimossa dai libri di storia, perché retaggio di «una sciagura» soprattutto «a nord, in Padania», nemmeno si fosse trattato di un brigante.
Probabilmente Mario Borghezio ha rivisto il suo profondo giudizio storico di "coglione" riguardo all'eroe rivoluzionario dei due mondi. Ma per capire se tali argomentazioni sulla storia patria hanno avuto o meno effetti di lunga durata, forse vale dare un'occhiata a ciò che accade nel mondo del web. Perché da qualche anno spopola in internet un campionario di fake news neoborboniche che sembra rinfocolarsi proprio nelle contro narrazioni del dibattito pubblico.
Distorsioni, manipolazioni del passato, miti e luoghi comuni di una certa persistenza come quello di una presunta età dell'oro che nei secoli aveva segnato il Regno delle due Sicilie, fiorente meraviglia cattolico-legittimista (nel segno del diritto di sovrani di uccidere, per potere divino) distrutto e saccheggiato dall'invasione delle truppe piemontesi a suon di stragi di civili (l'esercito di Cavour viene paragonato nientemeno che alle truppe naziste di Hitler) e di complotti di miscredenti e senza Dio.
Un revisionismo in cui i briganti diventano novelli Che Guevara pronti a difendere il sud dall'invasione di orde straniere e in cui l'esercito di Garibaldi, guidato dal povero Nino Bixio, si trasforma in un'accozzaglia di criminali pronti alla guerra d'aggressione e al genocidio.
Risentimenti, frustrazioni che gridano a un non risolto rispetto all'identità nazionale di un paese smarrito, che parlano di invenzione della tradizione.
Tra le immagini diffuse sul web una bambina alza il dito medio, con la faccia irriverente, proprio davanti al busto di Garibaldi, in un Museo di Napoli. Forse genitori e insegnanti potrebbero farle visitare il Vittoriano, l'Altare della patria inaugurato nel 1911 per celebrare i 50 anni dell'Unità d'Italia, intitolato a sua maestà re Vittorio Emanuele II, dove sta scritto: «Per l'unità della patria, per la libertà dei cittadini». Di certo è ora che gli storici prendano parola nel dibattito pubblico, se non altro per rimettere a posto i pezzi di un passato distorto, in un paese che soffre di cattiva memoria e di scarsa o nulla conoscenza del passato. Magari qualcuno si ricorderà che quel processo di unificazione, concluso nel 1861, non fu semplicemente concesso da un sovrano o dalla sola iniziativa monarchica di Cavour o di Casa Savoia, ma fu il riscatto di una guerra di popolo.



Anni fa Bossi si scagliava contro *le statue di Garibaldi Ancora oggi il web è inondato di "fake news neoborboniche"* FOTO ANSA

Tempo Pieno

IL TETTO DI SPESA E LA STANGATA SULLE FAMIGLIE

Sì all'aumento del prezzo dei libri Rischio stangata sulle famiglie

VALERIO CUCCARONI
insegnante

Cambia la legge sui tetti di spesa per i libri di testo, che dal 2025 saranno «adeguati al tasso di inflazione programmata», come stabilito dalla legge 106 del 29 luglio scorso. Su Tempo Pieno avevamo segnalato la paradossale discrasia tra l'aumento dell'inflazione e il tetto sui prezzi dei libri di testo. Da molti anni gli editori aspettavano che il tetto — rimasto fermo al 2013 e sistematicamente sforato dai Collegi dei docenti — fosse adeguato al tasso di inflazione programmata. Ora la legge 106/2024, modificando il decreto legge n. 71 "Sport e scuola", ha permesso finalmente di voltare pagina. La nuova norma, contenente "Misure urgenti in materia di welfare studentesco", ha aggiunto poche parole all'articolo 15, comma 3, lettera c del decreto-legge 112/2008, precisando appunto che «i tetti di spesa di cui alla presente lettera sono adeguati al tasso di inflazione programmata».

Un'altra modifica importante è che sono stati aggiunti 3 milioni al fondo di 133 milioni di euro per la gratuità totale o parziale dei libri di testo, in favore degli alunni di famiglie povere in obbligo scolastico, stabilito inizialmente dalla legge 135/2012.

Il divario tra regioni

«Il collegamento dei tetti di spesa per i libri scolastici all'inflazione programmata dal 2025 e l'aumento di tre milioni di euro del fondo a favore degli studenti meno abbienti per l'acquisto dei libri scolastici — dice il presidente dell'Associazione italiana editori (AIE) Innocenzo Cipolletta — sono un primo passo importante compiuto da governo e parlamento per garantire un effettivo diritto allo studio».

Lo sblocco dei tetti di spesa, con l'adeguamento all'inflazione, però, genera un altro problema, nel contesto italiano, perché la spesa per la scuola nel nostro paese è, in percentuale rispetto alla spesa generale, la più bassa d'Europa. In Belgio, Olanda e Svezia l'insegnamento e le relative spese didattiche, salvo alcune eccezioni, sono pressoché gratuite in tutto il periodo dell'obbligo. I 3 milioni in più previsti per il 2025-2026, dalla legge 106/2024, riguardano invece solo famiglie con Isee bassi, che oltretutto variano a seconda della regione di appartenenza.

Dunque per conoscere i requisiti d'accesso e gli importi del sostegno pubblico è necessario consultare il sito istituzionale della propria regione. Alcuni esempi: in Piemonte il voucher scuola è riservato a studenti fino a 21 anni con Isee non superiore a 26.000 euro; nel Lazio agli allievi delle scuole secondarie con un reddito Isee inferiore a 15.493,71 euro; mentre in Puglia il contributo è destinato a studenti con Isee non superiore a 11.000 euro, 14.000 per famiglie numerose con tre o più figli. Come si può capire ogni regione incrementa il fondo, stabilito dallo Stato con l'art. 27 della legge 448/1998, segnando, però, una differenza di 15 mila euro tra Piemonte e Puglia. Una disparità che balza agli occhi soprattutto di questi tempi in cui si parla tanto di autonomia differenziata e di referendum per abrogarla.

Sulle spalle delle famiglie

E le altre famiglie con un Isee superiori, ma comunque non benestanti, come potranno permettersi i libri scolastici nel 2025, quando il tetto sarà adeguato all'inflazione, per cui il prezzo complessivo dei libri aumenterà? Il vicepresidente di Aie e presidente degli editori scolastici, Paolo Tartaglino, ritiene che si potrebbero aiutare le famiglie estendendo le detrazioni fiscali, già operanti per la sanità, anche all'istruzione.

L'Aie ha calcolato che la detrazione fiscale sull'acquisto dei libri scolastici costerebbe allo Stato 80-90 milioni di euro.

«Non è una battaglia la nostra», sottolinea Tartaglino, «ma un'istanza. Abbiamo un dialogo aperto con il governo, che si mostra sensibile alla questione. Sappiamo che esistono problemi finanziari per il reclutamento dei docenti, ma il mancato sostegno per l'acquisto dei libri nuoce a tutta la scuola, non solo agli editori».



La legge approvata il 29 luglio *prevede l'indicizzazione del tetto di spesa sui libri di testo all'inflazione programmata. Finora questa soglia era rimasta ferma al 2013*
ANSA

Rinunciare ai libri

Secondo i dati forniti da Tartaglino, i tetti sui libri di testo hanno portato a non adottare diversi manuali nel corso degli anni. «Il libro meno adottato, dopo quello di religione, è quello di geografia — dice Tartaglino — ma secondo me è ancora più grave che in alcune scuole secondarie di primo grado non si adotti più l'antologia, arrivando al 5% della percentuale complessiva di libri non adottati. A volte l'antologia è il solo libro di lettura che si trova nelle famiglie italiane».

Tenendo presente che, secondo i dati Istat dello scorso dicembre, solo il 39,3% della popolazione di 6 anni e più ha letto almeno un libro nell'ultimo anno, per motivi non strettamente scolastici o professionali, in diminuzione rispetto all'anno precedente.

Un bonus problematico

Anche quando gli investimenti ci sono, tuttavia, in Italia riusciamo ad avere problemi. «Abbiamo calcolato che per accedere al bonus libri — dice Tartaglino — servono in media dodici passaggi, determinando una procedura, con operazioni delicate online, che è complessa per tutte le famiglie ma ancora di più per quelle con basso reddito. Inoltre, non c'è abbastanza informazione. Questo fa sì che i soldi non siano richiesti». Infine, anche quando vengono richiesti, in alcune regioni o arrivano in ritardo o arrivano in quantità minore. «In Piemonte — nota Tartaglino — il sistema funziona, ma in altre regioni no».

Non esiste una banca dati che consenta di stabilire il differenziale sull'uso del bonus libri tra le varie regioni, mentre i criteri di trasparenza e di buon governo imporrebbero che il ministero dell'Economia e quello dell'Istruzione monitorassero la situazione nazionale. «Finora il tetto di spesa sui libri di testo è servito — conclude Tartaglino — a contenere il costo dei manuali, ha calmierato i prezzi, tanto che nella scuola secondaria di primo grado un libro costa in media 19,4 euro». Ma ora il rischio è di passare dalla mancata indicizzazione all'inflazione, con le sue storture paradossali, alla stangata sulle famiglie del ceto medio lasciate senza protezione.

LA DIAGNOSTICA AL POSTO DELLA PEDAGOGIA

La diversità come malattia: se la scuola si medicalizza

MARICA FANTAUZZI
ricercatrice

Piccole persone, tantissime pillole. Questo era il titolo di un editoriale apparso sulla Cnn nel 2011, a proposito del rischio di una eccessiva medicalizzazione dei bambini negli Stati Uniti. «Gli americani sono stati portati a credere — dai medici, dalla pubblicità, dalle case farmaceutiche — che esista una pillola per curare qualunque cosa li disturbi».

La *overmedicalization* è ormai diventato un fenomeno strutturale all'interno delle scuole statunitensi di ogni ordine e grado e il tema rimane fortemente divisivo. A destare preoccupazione tra alcuni docenti è una forma particolare di quel fenomeno, che finisce per colpire le famiglie con minori risorse economiche, tanto da parlare di una vera e propria *medicalizzazione della povertà*.

In Italia, negli ultimi decenni, il fenomeno è stato altrettanto approfondito. Alain Goussot, pedagogista ed educatore, nel 2015 scriveva: «Nelle scuole si vedono apparire e dilagare gli screening sui disturbi dell'apprendimento (Dsa) e i disturbi del comportamento, lo sguardo pedagogico e l'azione viva della didattica vengono sistematicamente sostituiti dallo sguardo diagnostico-clinico e da una didattica intesa come procedura tecnica da applicare in modo standardizzato» (Educazione Democratica, numero 9/2015).

Alcuni mesi fa, a Reggio Calabria è stato richiesto un accesso agli atti ad un Istituto scolastico e per altri Istituti scolastici è stato consultato il Piano annuale di Inclusione pubblicato sul loro sito web. L'associazione Un Mondo di mondi, infatti, da tempo sostiene che nella città di Reggio Calabria c'è una preoccupante tendenza: l'eccesso diagnostico, tramite il rilascio di certificazioni di disabilità ai sensi della legge 104/92, nei confronti di bambini e bambine che provengono da situazioni di marginalità economica e sociale.

Il dato più allarmante è quello che riguarda i minori rom italiani: dai dati forniti dall'Istituto comprensivo Radice Alighieri di Catona, infatti, risulta che su 115 alunni rom italiani iscritti, 48 alunni sono stati certificati con disabilità ai sensi della legge 104. Si tratta del 41,8%. Ma tale tendenza non riguarderebbe solo questo istituto, dato che su un totale di circa 325 alunni rom residenti a Reggio, il 37,55% di loro ha avuto un certificato di disabilità. L'anomalia della città di Reggio, fanno notare dall'associazione, appare ancora più evidente se si considera che l'equivalente nazionale fornito dal Miur è del 4,86%.

Secondo Giacomo Marino — presidente di Un mondo di mondi — quanto accade ai minori rom italiani è però ormai un modello che viene replicato nei confronti di tanti studenti che, al di là della provenienza, vivono una condizione di marginalità.

Non solo una questione di discriminazione etnica, quindi, quanto un attacco diretto a coloro che abbiano un reddito basso e una precarietà abitativa tale da condizionare il regolare andamento scolastico che — conclude Marino — finisce per cristallizzare le diseguaglianze tra classi sociali.

Nella lettera inviata agli uffici scolastici territoriali, non si nega l'esistenza di difficoltà e diversità nell'apprendimento, piuttosto si auspica un approccio che preveda la medicalizzazione solo dove necessaria e nel resto dei casi un intervento pedagogico che prenda in carico il minore inteso come portatore di bisogni sociali complessi. L'auspicio delle attiviste e degli attivisti reggini è una sinergia multidisciplinare che legga criticamente questi dati, affinché si possa garantire una formazione equa, partendo dalle specificità di ognuno.

«Dopo la medicalizzazione della scuola, forse sono essenzialmente queste possibilità di umanizzazione delle persone e delle loro vite che possono essere insegnate alle nuove generazioni. C'è da lavorare negli interstizi, dopo aver guardato la luce attraversare la forma solida e compatta del prisma rifluire in molteplici direzioni» (E. Annaloro, 2015).

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Le vittime dei detriti spaziali? Ormai è solo questione di tempo

LUIGI BIGNAMI
divulgatore

Alcune settimane or sono, agricoltori del Saskatchewan si sono imbattuti in frammenti di astronavi mentre preparavano i loro campi per la semina. Sembra l'inizio di un film di fantascienza, ma è successo davvero, e ciò lancia un potente avvertimento: è solo questione di tempo prima che qualcuno venga gravemente ferito, se non ucciso, dalla caduta di detriti spaziali.

La missione astronautica privata Axiom Space (Ax-3) si era conclusa senza problemi il 9 febbraio, quando la navicella "SpaceX Crew Dragon" è ammarata al largo della costa della Florida. Diverse settimane dopo, il modulo di servizio della Crew Dragon è rientrato nell'atmosfera da sopra il Canada, dopo essere stato abbandonato in orbita prima del ritorno della capsula.

I pericoli

La Federal Aviation Administration, incaricata di approvare i lanci di voli spaziali commerciali negli Stati Uniti, ha sempre affermato che i moduli di servizio solitamente «bruciano» durante il rientro, e dunque non vi è alcun pericolo per l'uomo. Ciò evidentemente non è sempre vero. Frammenti simili a quelli trovati a Saskatchewan, probabilmente provenienti dal modulo di servizio di una diversa missione Crew Dragon, erano stati trovati in North Carolina a maggio, incluso un pezzo, per fortuna piccolo, che è caduto sul tetto di una casa. Sono stati trovati anche frammenti del modulo di servizio della prima missione operativa con equipaggio Dragon (Crew-1), con pezzi sparsi sui campi nel Nuovo Galles del Sud, in Australia. Sta diventando evidente che detriti estremamente pericolosi cadono a terra ogni volta che un modulo di servizio della Crew Dragon rientra dallo spazio, con pezzi che vengono trovati anche su aree accessibili all'uomo. E non si tratta di pezzi piccoli, alcuni sono grandi quanto tavoli da ping pong e pesano più di 50 chilogrammi.

Potrebbero facilmente causare la morte di una persona o causare danni importanti a cose o edifici. I moduli di servizio della Crew Dragon sono solo una parte di un problema che è molto più grande. Le organizzazioni private o governative americane, russe o cinesi coinvolte nei lanci spaziali hanno spesso consentito al fatto che oggetti come razzi e satelliti inutilizzati rientrino dall'orbita terrestre in modo incontrollato, con la falsa premessa che sarebbe bruciati completamente o che sarebbero caduti in oceano, lontani da ogni luogo abitato.

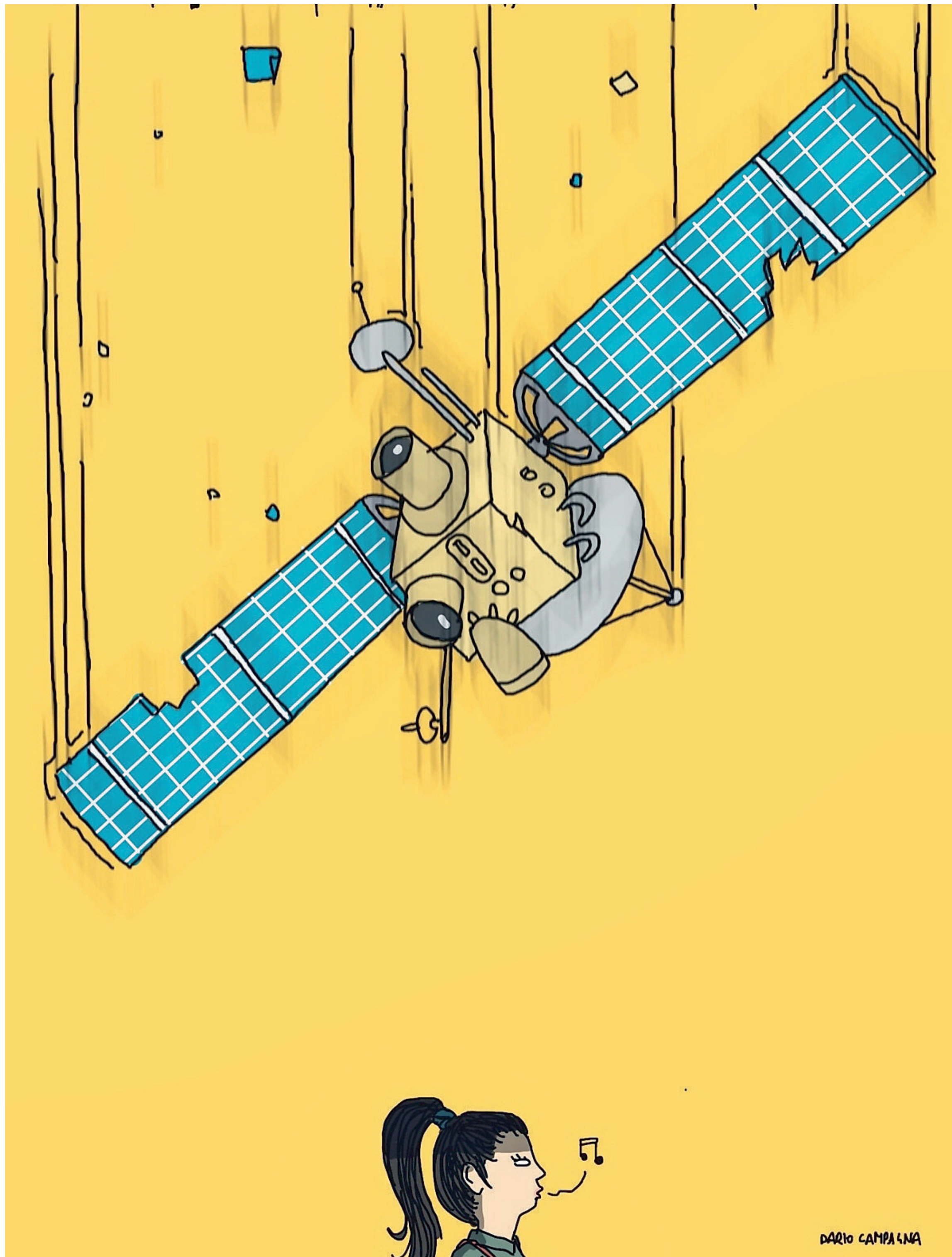
Un esempio sta nel fatto che la Nasa abbia permesso che un vecchio pallet di batterie venisse rilasciato dalla Stazione spaziale internazionale, sapendo che sarebbe rientrato in modo incontrollato. La Nasa aveva affermato che sarebbe dovuto bruciare completamente, il che è stato smentito a marzo quando un frammento, potenzialmente letale, si è schiantato sul tetto di una casa della Florida, per poi trafiggerlo, così come il soffitto, e terminare la corsa sul pavimento al primo piano. Finora non si sa se qualcuno sia rimasto ferito dalla caduta di detriti spaziali (sembrerebbe di no), ma è solo questione di fortuna: in tutto il mondo, infatti, si trovano sempre più pezzi appartenenti a mezzi astronautici in zone abitate o nelle loro vicinanze.

La Convenzione

La Convenzione sulla responsabilità dei voli spaziali del 1972 rende i paesi del nostro mondo responsabili per i danni causati da loro oggetti spaziali che cadono sulla superficie della Terra o che colpiscono aerei in volo. E il Trattato sullo spazio extra-atmosferico del 1967 rende i paesi responsabili per tutti i loro attori spaziali, comprese le aziende private. Tuttavia, la Liability Convention è un accordo tra paesi che rende meno dirette le interazioni tra cittadini privati, come gli agricoltori del Saskatchewan, e potenti compagnie spaziali, come SpaceX. In assenza di un'azione governativa, gli individui devono ricorrere a cause legali, notoriamente difficili da portare avanti. Per quanto riguarda il modulo di servizio della Crew Dragon sparso per il Saskatchewan, a giugno, SpaceX ha inviato due dipendenti su un camioncino U-Haul noleggiato per raccogliere i pezzi, pagando, a quanto si dice, gli agricoltori per avere i frammenti. I rientri incontrollati sono reliquie dei primi voli spaziali, ma con lanci di razzi quasi quotidiani, alimentati in parte dal turismo spaziale, dalle megacostellazioni e dai grandi satelliti in orbita terrestre bassa, questi rientri incontrollati non possono più continuare.

Le stime dicono che la probabilità annuale di una vittima da detrito spaziale abbia già qualche punto percentuale e la situazione peggiorerà. Un'alternativa a tutto ciò è quella di utilizzare rientri controllati attraverso una combinazione di pianificazione della missione, restrizioni sul numero di rientri e motori riaccendibili; tecnologie e pratiche che esistono già, anche se a costi aggiuntivi. Proprio negli ultimi giorni SpaceX ha fatto sapere che modificherà il rientro delle sue Dragon, facendole ammarare nell'oceano Pacifico, anziché nell'oceano Atlantico. Questo impedirà a oggetti della navicella di finire su aree abitate dall'uomo.

Per gli oggetti che non possono essere controllati, comunque, si dovranno progettare sistemi certi e sicuri che li facciano bruciare completamente nell'atmosfera. Ma questa pratica sta già influenzando la chimica dell'alta atmosfera, perché può avere potenziali implicazioni per il clima e problematiche sull'ozono. C'è chi sostiene che quando aziende o organizzazioni governative superano le soglie di inquinamento e di sicurezza per il rientro le licenze dovrebbero essere sospese o revocate finché il problema non venga risolto.



Alcuni agricoltori canadesi *si sono imbattuti in frammenti di astronavi nei loro campi Sembra l'inizio di un film di fantascienza, ma è successo davvero*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

Le dimensioni del Sistema solare

La dimensione del Sistema solare non è così semplice da calcolare come si potrebbe pensare di primo acchito, anche se lo è la definizione, ossia il volume di spazio all'interno del quale l'influenza del Sole supera quella di stelle a noi vicine. Questa influenza deriva da due forze fondamentali della natura: gravità e magnetismo. Per quel che riguarda la "gravità" va ricordato che ogni oggetto nel Sistema solare subisce un'attrazione gravitazionale da parte del Sole, anche se più si è lontani dalla stella, più debole sarà l'attrazione. Questo vale finché la gravità del Sole rimane più intensa nello spazio rispetto alla gravità di qualsiasi altra stella: in tal caso il movimento di un qualunque corpo nello spazio sarà soggetto a un'accelerazione che lo attrae verso il Sole. A questo punto, è utile introdurre un'unità di misura che non siano i chilometri che risulta più comoda per gestire le distanze: l'unità astronomica (UA). Una UA è la distanza tra il Sole e la Terra, che è di circa 150 milioni di chilometri. Tutti i pianeti conosciuti, gli asteroidi e quasi tutte le comete conosciute sono legati gravitazionalmente al Sole e orbitano attorno a esso. Gli oggetti più distanti, che subiscono un'attrazione gravitazionale più debole, impiegano più tempo per completare un'orbita. La Terra, a una UA dal Sole, ovviamente, impiega un anno per una rivoluzione. Giove, che orbita attorno al Sole a cinque UA, impiega poco meno di 12 anni terrestri. Il lontano Plutone, a circa 40 UA impiega 248 anni, così tanto che non ha nemmeno completato un'orbita attorno al Sole da quando è stato scoperto nel 1930. Plutone, tuttavia, è ben lungi dall'essere ai margini del Sistema solare; ci sono molti altri mondi più lontani.

Gli oggetti più distanti legati gravitazionalmente al Sole sono le comete aperiodiche o a lungo periodo, le quali possono impiegare molte migliaia di anni per completare un'orbita solare. Si ritiene che queste comete provengano dalla Nube di Oort, una nube approssimativamente sferica composta da miliardi di piccoli mondi ghiacciati. Questi si spostano attraverso le gelide zone più esterne del SIstema solare a distanze fino a 200mila UA o, se si vuole, circa 3 anni luce. Un oggetto della Nube di Oort potrebbe impiegare milioni di anni per orbitare una volta attorno al Sole a distanze così vaste. Oggetti ancor più lontani dal Sole di questi probabilmente subiscono attrazioni gravitazionali più forti da altre stelle e finiranno per orbitare attorno a queste ultime. Abbiamo sentito parlare di gravità, ma che dire di quell'altra forza: il magnetismo? Oltre a un potente campo gravitazionale, il Sole possiede un campo magnetico molto forte, che ritaglia un volume di spazio chiamato eliosfera, all'interno del quale si trovano tutti i pianeti e l'atmosfera estesa del Sole, chiamata vento solare.

Il vento solare è altamente dinamico e quando interagisce con l'atmosfera di un pianeta come la Terra può generare colorati spettacoli di aurore come quelli che si osservano ai poli. Il vento solare scorre verso l'esterno dal Sole, oltrepassando tutti i pianeti conosciuti, prima di rallentare e diventare subsonico (più lento della velocità del suono) quando raggiunge l'eliopausa. La distanza dall'eliopausa è molto più vicina al Sole rispetto agli estremi della Nube di Oort.

Tuttavia, è comunque enorme. Dopo essere stata lanciata nel 1977, la sonda spaziale della Nasa Voyager 1 ha attraversato l'eliopausa, a una distanza di 121 UA, nel 2012, diventando il primo oggetto costruito dall'uomo a raggiungere lo spazio interstellare a tutti gli effetti. Se la Voyager 1 fosse stata lanciata dai nostri antenati evolutivi qualche milione di anni fa, tuttavia, il viaggio verso l'eliopausa non avrebbe richiesto così tanto tempo. A volte, l'orbita di una stella attorno al centro della galassia della Via Lattea può trasportarla attraverso regioni insolitamente dense di materiale. In uno studio recente, gli scienziati hanno dimostrato un'alta probabilità che circa 2-3 milioni di anni fa il Sistema solare abbia attraversato una nube di gas interstellare freddo, che avrebbe potuto comprimere l'eliosfera fino a una dimensione di appena 0,2 UA, che è interamente all'interno dell'orbita di Mercurio, il pianeta più vicino al Sole, e ciò avrebbe esposto direttamente tutti i pianeti all'ambiente dello spazio interstellare.

SGUARDI SULLA SOCIETÀ

Cosa significa oggi mascolinità? Risponde il podcast femminista

In *Les Couilles sur la Table* la giornalista francese Victoire Tuaillon analizza gli uomini della nostra epoca
E un mondo maschile in crisi perenne che fin dall'antichità grida «alla "femminilizzazione" della società»

FRANCESCA FERRI
POTENZA

Cosa significa essere uomo nella Francia del XXI secolo? La giornalista francese Victoire Tuaillon ha interpellato numerosi ricercatori di scienze sociali per indagare il maschile attraverso il suo sguardo di donna e femminista. Nel podcast di successo e nel libro pubblicato a gran richiesta, *Les Couilles sur la Table* (Binge Audio), Victoire Tuaillon approfondisce ogni aspetto della mascolinità contemporanea. "Perché uomini non si nasce, si diventa".

«Da anni sono affascinata dalle questioni femministe, ma sentivo che c'era un elefante nella stanza ogni volta che parlavamo di femminicidio, stupro o violenza domestica: non condannavamo esplicitamente gli uomini. Ci comportavamo come se tutta questa violenza fosse inevitabile. In realtà c'è un intero campo di studi universitari che si occupa di uomini, mascolinità e patriarcato», così Victoire Tuaillon racconta la nascita di *Les Couilles sur la Table*.

Dal libro e dal podcast, giunto alla settima edizione e a quasi cento episodi, Victoire Tuaillon ha imparato che «l'essere uomo è innanzitutto una costruzione sociale, un insieme di norme, non è un dato puramente biologico. In secondo luogo, l'uomo bianco ed etero è sempre pensato come il punto di riferimento, la norma. Ed è associato allo sfruttamento del lavoro delle donne, al loro dominio e quindi all'uso della violenza contro di loro e contro gli altri uomini».

Ma l'argomento è tutt'altro che esaurito, perciò la giornalista 34enne continua a porsi innumerevoli domande sull'essere uomo oggi. Sorprendentemente i primi ascoltatori del suo podcast sono proprio gli uomini, «che si sentono sollevati dall'idea di parlare di loro stessi e delle pressioni a cui sono sottoposti, si sentono più compresi e hanno iniziato a guardare i loro padri in modo diverso».

Crisi eterna

Allora l'identità maschile è in un certo senso in crisi? «Penso che la mascolinità sia in crisi per definizione, perché questo rapporto di potere è sempre minacciato; gli uomini di tutto il mondo, fin dall'antichità, hanno gridato alla "femminilizzazione" della società». Tuaillon, dunque, osserva lo sgretolarsi del genere maschile, inteso come costruzione sociale, sotto il peso delle aspettative sociali.

«Come le donne, anche gli uomini subiscono pressioni da parte della società, che richiede loro di non piangere, non interessarsi ai cosiddetti argomenti femminili, essere muscolosi e amare il calcio. Il genere, maschile o femminile, è proprio l'insieme di queste pressioni, che però feriscono gli individui, li costringono, impediscono loro di esprimersi e di avere relazioni autentiche».

Oggi in Francia, che è nel pieno del movimento MeToo, forse però qualcosa inizia a cambiare. «È difficile misurare i cambiamenti. Non è diminuito il numero di stupri o di violenze contro le donne, ma c'è una maggiore consapevolezza, ci sono state grandi manifestazioni femministe, e certi comportamenti predatori in ambito professionale non vengono più sminuiti con la stessa facilità di un tempo. Tuttavia, abbiamo un presidente della Repubblica che sostiene uomini accusati di violenza sessuale (Gérard Depardieu, per esempio) e nessun uomo famoso è stato condannato in questo paese».

Parallelamente a un cambio di sensibilità, però, in Francia, come nel resto d'Europa, i femminicidi rimangono all'ordine del giorno. «Il femminicidio è il culmine della violenza inflitta alle donne, ed è la società nel suo complesso a permetterlo, non combattendo tutte le altre forme di violenza. Perché un uomo si senta autorizzato a uccidere una donna in quanto donna deve esserci un'intera cultura che lo incoraggia a farlo, svalutando, denigrando e rendendo le donne inferiori in ogni aspetto della vita quotidiana».



Il podcast della giornalista *francese Victoire Tuaillon,* Les Couilles sur la Table, *approfondisce la mascolinità*
ILLLUSTRAZIONE BINGE AUDIO

Amore e rivoluzione

In una società che confonde troppo spesso amore, violenza e dominio, abbiamo bisogno di nuovi modelli per vivere relazioni sentimentali più profonde ed egualitarie. Victoire Tuaillon è convinta che potremmo amarci meglio e diversamente. Lo racconta nell'altro suo podcast, *Le coeur sur la table*, diventato poi un libro di successo, pubblicato in Francia nel 2021 e disponibile nella versione italiana dal prossimo autunno.

Un'inchiesta sull'amore contemporaneo per donne che non vogliono più aspettare il principe azzurro e che sono decise a conquistare la libertà del proprio cuore in una «società patriarcale, misogina ed eterosessista». L'amore è, in fondo, uno dei modi per fare la rivoluzione.

Nuovi modelli
In una società che confonde amore e violenza, le relazioni devono cambiare

Victoire Tuaillon demolisce, dunque, i miti dell'amore romantico che ha educato le donne alla cultura della sottomissione, inoltre indaga la costruzione e l'interiorizzazione di norme e rappresentazioni androcentriche negli uomini, i quali fin da bambini imparano che «l'amore fa schifo» o «l'amore è per le ragazze».

«L'amore, la tenerezza e le conversazioni intime sono stati codificati come qualcosa di femminile, ma per essere uomini bisogna prendere le distanze dal femminile e quindi rifiutare tutto ciò che vi è associato. Carol Gilligan, psicologa americana, mostra chiaramente come i ragazzi imparino presto a non essere derisi, a non essere visti come "femminucce" o "froci", a fare i duri, dissimulando la propria sensibilità o l'empatia nei confronti degli altri e dei loro sentimenti».

Lo stereotipo maschile include, inoltre, l'infedeltà, in fondo accettata e valorizzata come qualifica dell'uomo di tutti i tempi. Seppur convinte di tanti bei principi femministi, le donne in fondo continuano a essere attratte dai *bad boys*, perché, secondo Tuaillon, non è facile demistificare l'amore così come abbiamo imparato a conoscerlo attraverso la cultura patriarcale, la società capitalista e la famiglia.

«Mi colpisce il numero di uomini che vivono una doppia, a volte tripla o addirittura quadrupla vita parallela con donne senza che nessuna di loro lo sappia, spesso facendo figli con ognuna. Le statistiche mostrano che gli uomini sono più infedeli delle donne, i truffatori e gli scrocconi dell'amore sono principalmente uomini. In primo luogo perché hanno i mezzi per farlo (è difficile capire come una donna possa nascondere più famiglie), e in secondo luogo perché la mascolinità consiste nell'imparare ad avere potere sulle donne, a manipolarle; mentire a qualcuno significa avere potere su quella persona».

Essere uomo oggi significa anche uscire dall'eterosessualità, intesa come modo di vivere, sistema politico, organizzazione sociale. «Sebbene costituiscano una percentuale minima della popolazione, gli uomini transgender hanno una comprensione unica di ciò che significa diventare uomo. Essendo stati designati come femmine alla nascita e trattati come tali, coltivano un rapporto ambiguo con i codici della mascolinità quando intraprendono la loro transizione, oscillando tra l'adesione e la messa in discussione di questi codici».

Questioni strutturali

La mascolinità, inoltre, e precisamente la disuguaglianza di genere sono addirittura correlate ai disastri climatici secondo Victoire Tuaillon. «A prima vista, potrebbe sembrare che questi due argomenti non abbiano nulla a che fare l'uno con l'altro. Ma, in realtà, si basano sullo stesso sistema di sfruttamento: un sistema capitalista, estrattivista e patriarcale che sfrutta le donne e la natura allo stesso tempo. Molti studi dimostrano che sono le donne le più colpite dai disastri climatici, soprattutto perché sono più povere e responsabili della cura dei più vulnerabili».

Maschilismo e femminismo poi diventano facilmente giochi di parole in pasto alla politica. Victoire Tuaillon demistifica le false idee diffuse da Marine Le Pen. «L'estrema destra odia le femministe e si appropria dei nostri temi snaturandoli: ad esempio, fingono di interessarsi alla violenza sessuale per alimentare la loro ossessione razzista nei confronti dei migranti. Ma tutte le statistiche dimostrano che lo stupro è quasi sempre commesso da una persona vicina alla vittima, quindi ci sono stupratori di ogni classe sociale, colore, età e professione».

Il mantenimento della struttura patriarcale della società poi a volte è anche favorito e giustificato dalla religione. «In Iran per esempio esiste un vero e proprio apartheid di genere, legittimato dalla religione e da un regime dittatoriale che si concretizza nella vera e propria violenza commessa dalle forze dell'ordine». Ma recentemente tra i giovani iraniani qualcosa forse sta cambiando. Sono sempre di più gli uomini che sostengono le donne del movimento Donna, Vita, Libertà e si battono per i loro diritti.

Victoire Tuaillon non tralascia nessun aspetto, perché bisogna rimettere in questione la mascolinità contemporanea a tutto tondo se si vuole raggiungere una vera uguaglianza tra uomini e donne. Sfatando incrollabili miti e smascherando modelli atavici, la giornalista francese rilegge la nostra cultura e la nostra storia attraverso il suo sguardo femminista. «La lotta per l'emancipazione può finalmente permetterci di formare relazioni autentiche, egualitarie e veramente amorevoli, quindi trasformare la società e le nostre vite. Il patriarcato non è inevitabile, sta a noi rovesciarlo, perché il dominio maschile rende infelici tutti, gli uomini in primis».

IL CLUB DELLA GRANDI SPERANZE

Le isole d'oro Il Mar dei Caraibi è una miniera di campioni

Nei 100 e nel triplo femminili vincono le atlete di Santa Lucia e Dominica
La popolazione dei due paesi arriva a 250.000 abitanti. Ma non stupitevi

GIORGIO CIMBRICO

Julian Alfred, medaglia d'oro dei 100, è di Santa Lucia. Thea Lafond, medaglia d'oro nel salto triplo, è di Dominica. La popolazione delle due isole arriva a 250.000 abitanti. Per l'una e per l'altra è una prima volta. L'ingresso tra chi, in questi 128 anni, ha vinto ai Giochi.
Lo stupore è proibito: le isole nella corrente, come le chiamava Hemingway quando usciva in mare sulla Pilar, le Indie Occidentali, le isole Sopravvento e Sottovento, il Caribe che ha nel suo centro la Giamaica miniera di campioni, sono calore e colore, sono crocevia di culture, sono una babele di lingue dei vecchi padroni — inglese, spagnolo, francese, olandese — e l'areale per la nascita di un idioma, il creolo. Sono anche una grande distilleria: il rhum giamaicano è diverso da quello di Barbados

L'isola dei Nobel

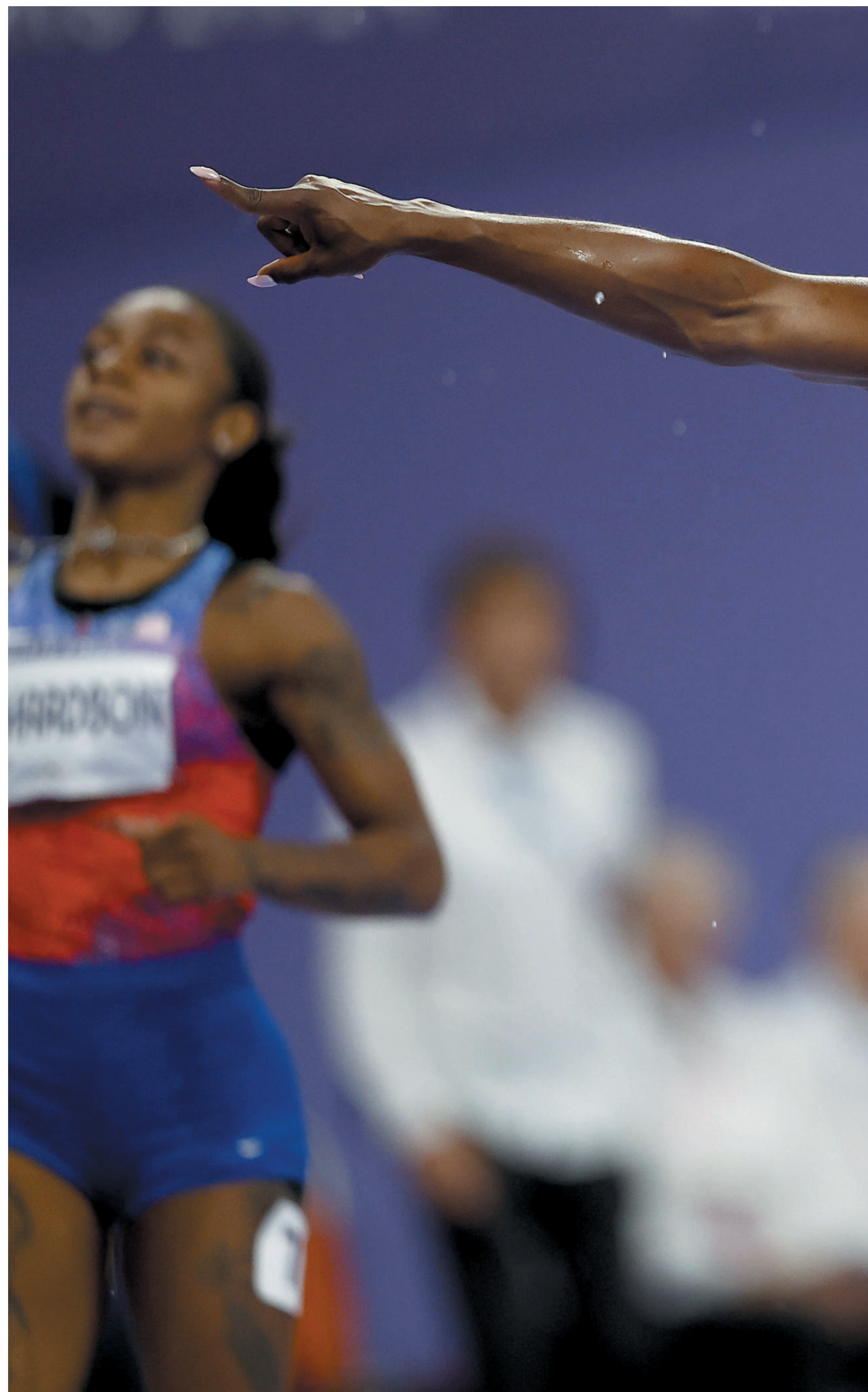
Santa Lucia è in testa alla classifica dei premi Nobel. Piccola com'è ne ha avuti due, Arthur Lewis per l'economia nel 1972, Derek Walcott nel 1992. Insegnava scrittura creativa all'università di Providence e in ogni sua poesia c'è il senso di una frattura, quella della tradizione africana spezzata dagli anni della tratta degli schiavi, dell'esodo forzato dal grande regno del Dahomey che in quegli anni oscuri comprendeva anche le magnifiche tribù della Nigeria.
Quelle che un tempo venivano chiamate isole nel sole hanno carnevali violentemente allegri ma dove non manca mai il richiamo alla caducità della vita, hanno dato al mondo il calypso, il reggae e il melodico cubano del Buone Vista Social Club. Sono creativi e, anche se i secoli sono passati, mantengono i geni delle più belle popolazioni razziate dagli schiavisti, specie i portoghesi. E così sono nati i campioni ed è stato naturale che nascessero. E hanno avuto la riconoscenza dei loro paesi. A Kingston, Giamaica, attorno al National Stadium è nato un Olimpo di statue dedicate a Arthur Wint, il primo oro giamaicano, a Don Quarrie, a Merlene Ottey, naturalmente a Usain Bolt, il nume assoluto, il Lampo.
Grenada ha dedicato la strada che porta dall'aeroporto in centro a Kirani James, campione olimpico dei 400 a Londra. Trininad intitolò il suo primo e forse unico Jumbo a Hasely Crawford, oro nei 100 nel 1976 e ha regalato un'isola con faro a Keshorn Walcott che a Londra, a 19 anni, cambiò la storia: nel giavellotto era finita l'epoca dei lanciatori che venivano dal Baltico.
I talenti del Caribe, un tempo, finivano nelle università americane. Merlene Ottey ricordava speso i freddi inverni del Nebraska. In certi casi è ancora così. Julian Alfred, olimpionica in 10"72, con ingresso tra le dieci più veloci della storia e con un margine impressionante sulla seconda (15 centesimi assestati alla balzana Sha'Carri Richardson), dopo un passaggio in Giamaica è cresciuta in Texas, diventando la dominatrice dei campionati Ncaa, al coperto e all'aperto. Thea Lafond ha un passato nella Maryland University.

Una nuova autonomia

Ma un processo nuovo si è creato con l'apparire sulla scena di Bolt: l'organizzazione di gruppi che non lasciano la Giamaica, che attraggono campioni (come il britannico Zharnel Hughes, nativo di Anguilla), sotto la regia di allenatori come Glenn Mills e Stephen Francis. Una maniera netta per affermare una propria indipendenza, una nuova autonomia.
È una lunga storia, aperta da Silvio Cator, il campione del primo paese nero indipendente, Haiti, che sfiorò l'oro olimpico ad Amsterdam e, sempre nel 1928, diventò primatista del mondo del lungo atterrando a 7,93.
E, a seguire, i meravigliosi giamaicani del Dopoguerra che brindarono all'oro nella 4x400 in compagnia di Filippo di Edimburgo con una bottiglia di whisky e un bicchiere, l'unico che avevano, per gli spazzolini da denti; il sorgere della potenza di Cuba, sostenuta dall'aiuto tecnico fornito da Unione sovietica e Polonia, sbalorditi da quei campioni di forza elastica.
Marie José Perec, francese di Basseterre, Guadalupa, che ad Atlanta eguaglia Michael Johnson con la doppietta 200-400; i calligrafici bahamensi Shaunae Miller e Steven Gardiner, interpreti del giro di pista; l'età imperiale di Bolt, lunga tre cicli olimpici, scanditi da record mondiali che non corrono pericoli; l'arrivo in scena della Repubblica Dominicana e di Puerto Rico. .

Kim Collins

Nella sera del primo oro di Santa Lucia e di Dominica, l'argento nel salto triplo della giamaicana Shanieka Ricketts e il bronzo nel decathlon del potente grenadino Lindon Victori. Parigi vuol bene alle isole e l'affetto è ricambiato.
Ai Mondiali del 2003 un vivace piccoletto vinse i 100 correndo in prima corsia, in un tempo abbastanza modesto, 10"07, ma sufficiente per avere la meglio sul resto della compagnia. La sigla accanto al nome di Kim Collins era SKN, St Kitts e Nevis. «Cos'è questa roba?» gli domandò una volta un agente, al suo arrivo ad Amsterdam. «È il passaporto del mio paese», rispose Kim che aveva visto la luce in un piccolo paese che si chiama Bastille e che quella notte festeggiò sino all'alba.



Julian Alfred, medaglia d'oro dei 100 *femminili, è dell'isola di Santa Lucia* FOTO ANSA



UN'ATTESA LUNGA QUATTRO ANNI

Vincere e rivincere La geometrica del successo

ANTONELLA BELLUTTI

Si sa che affermarsi è difficile ma confermarsi lo è di più. Vincere i Giochi olimpici è arduo e riuscire a ripetersi sebbene possibile è altamente improbabile.
La convinzione di potercela fare è la motivazione con cui hai lavorato per 4 anni. Il desiderio di rivivere quell'emozione prepotente è ciò che ti sostiene. Tutto ti sembra reale perché è già successo e quindi sai che può accadere ancora.
Però, proprio perché hai già attraversato quell'esperienza, sai anche quanto sia difficile e talvolta pure un po' magico, che tutto vada bene, che ogni dettaglio segua esattamente il percorso che hai immaginato e ripetuto fino all'ossessione. Sai quanto è complicato essere capaci di esprimere la massima potenzialità in ogni istante della performance.
Sai anche che tra essere capaci di farlo e riuscirci davvero, ci sono tante sfumature in cui la prestazione si può infilare. E sei pure consapevole del fatto che produrre il tuo meglio e farlo corrispondere all'essere davanti a tutti coloro che, da ogni parte del mondo sono lì con te a sfidarsi, beh è quasi un miracolo.

Immanente e trascendente

Perciò, mentre il momento della verità si avvicina, pur confidando nelle tue certezze concrete e scientifiche a partire dal lavoro che hai fatto, dai risultati, dai test, dalla condizione fisica, dalle sensazioni, ecc. cresce il bisogno di affidarsi alla convinzione che tutto il tuo impegno e la tua fatica si meritino l'alleanza dell'armonia dell'universo o come chiamarlo, destino, dio?
È il momento in cui l'immanente sente di aver bisogno del trascendente, in cui la fisicità si aggrappa alla spiritualità. Così quando la grande performance si avvicina, il tempo si sdoppia e tu pure.
C'è il passare dei minuti che continua con moto perpetuo il suo scorrere e c'è il conto alla rovescia che si riduce fino al punto





È difficile, talvolta pure *un po' magico, confermarsi ai Giochi olimpici*
FOTO ANSA

zero. Ci sei tu persona ad andare avanti nel tuo divenire e ci si sei tu, atleta, focalizzato e fermo sulla prestazione da produrre. Una prova a cui non puoi sottoporti quando vuoi ma in un momento prestabilito. E senza possibilità di appello!

Il punto zero

Quell'istante, il punto zero, è la sintesi di anni di lavoro, talvolta di una carriera, di responsabilità verso se stessi prima che nei confronti degli altri, di poche sicurezze e molte incertezze, di voglia di confrontarti e al contempo di lasciarti tutto alle spalle. Una sfida che è totalizzante in quel preciso attimo ma a cui non devi dare il potere di definirti.
La vittoria è un punto, il successo è una linea. Ci sono immagini che aiutano a interiorizzare concetti complessi. Allora quando penso al successo non penso a un cerchio, chiuso nella sua perfezione bensì a una retta di tendenza che passa là dove si concentra la maggior parte dei punti, delle vittorie, degli obiettivi raggiunti.
Forse è questo che voleva esprimere il fuoriclasse del tennis Roger Federer quando disse: «Il successo non è mai definitivo. Il fallimento non è mai fatale, È il coraggio di continuare che conta». Nei prossimi giorni per molti degli azzurri campioni olimpici di Tokyo scatterà l'ora della verità. Quello che potevano fare per prepararsi al meglio lo hanno fatto. Il coraggio per uscire dalla zona confort e rimettersi in gioco lo hanno avuto. E sono queste le uniche certezze possibili, le due dimensioni controllabili con cui convincersi di meritare l'alleato trascendente per andare in contro all'imponderabile.
Ritornare sul gradino più alto del podio sarà bellissimo ma saranno il coraggio di continuare e la capacità di rimettersi in gioco in sempre nuove sfide, i due assi del piano cartesiano della vita su cui verrà disegnato il trend del successo.

UN DOMINIO LUNGO 12 ANNI

Come te nessuno Ledecky, leggenda della normalità

La nuotatrice Usa ha cambiato lo stile libero vincendo dai 200 ai 1500
A Parigi ha conquistato il suo quarto oro consecutivo negli 800
È una star, ma non le interessa essere un personaggio fuori dall'acqua

LIA CAPIZZI



Katie Ledecky è la più grande nuotatrice della storia. Non solo per i successi, ma perché ha rivoluzionato lo stile libero, dimostrando che si può gareggiare e vincere — anzi, stravincere — dai 200 stile fino ai 1500 stile. Con una superiorità imbarazzante e con record del mondo che resisteranno per molto tempo, su tutti quello dei 1500.
Un dominio lungo 12 anni. Dalla sua prima Olimpiade, quando era una ragazzina quindicenne pure un po' goffa a Londra, fino alla donna di 27 anni dei Giochi di Parigi 2024. Nella piscina Arena La Defénse ha dominato anche negli 800 stile, il suo quarto oro nella specialità. Cioè, nella stessa gara ha vinto in quattro Olimpiadi consecutive: mai nessuna come lei. A livello maschile solo Michael Phelps ci era riuscito, nei 200 misti.
Ha eguagliato il record di medaglie d'oro della ginnasta russa Larisa Latynina: nove ori olimpici in totale. E sarebbero stati ancora di più, tenuto conto che nel nuoto i 1500 femminili sono stati inseriti solo quattro anni fa a Tokyo, come nuova gara.

Nessuna spocchia

Eppure, di Ledecky non si ha mai la percezione della superstar, a livello mediatico. Perché non crea *hype* sui social, non è mai stata protagonista di alcuna polemica, non ha alle spalle una vita difficile né una storia di riscatto. È nata in una condizione molto agiata, nata molto ricca, diciamolo.
Del resto, non capita a tutti di avere Michael Jordan che gioca a bubu-settete con te, che hai 2 anni, in diretta televisiva, come capitato nel febbraio del 2000 a una partita di hockey su ghiaccio dei Washington Capitals. Lo zio di Katie era uno dei soci di maggioranza della franchigia Nhl, socio di MJ che era co-proprietario. Attualmente lo zio, John Ledecky, è proprietario dei New York Islander, mentre papà David è un rinomato avvocato.
Nessun grammo di snobismo è mai apparso negli atteggiamenti della nuotatrice americana. La verità è che Katie è una donna profondamente timida e riservata. Dotata però di una volontà di ferro quando scende in acqua, con una insaziabile e dannata spinta competitiva. «Cattiva come poche, non ho mai visto un'atleta più determinata di lei», la descrive Bruce Gemmel, suo allenatore ai tempi dell'Università di Stanford.

Evoluzione continua

Dal 2021 Ledecky ha cambiato costa, da Est ad Ovest, trasferendosi in Florida nella squadra dei Gators, alla ricerca di nuove metodologie, perché non puoi passare 12 anni ad allenarti allo stesso modo.
Non è un caso se una delle più grandi soddisfazioni di Federica Pellegrini sia stata quella di battere Katie Ledecky ai Mondiali di Budapest del 2017, nei 200 stile. Perché è una tacca da appendere alla giacca, come una medaglia da esibire.
Katie l'aliena, la cannibale, la fuoriclasse che affronta ogni gara con la convinzione di voler nuotare il suo miglior tempo. Ma fuori dall'acqua è una donna amata, spesso silenziosa. È altruista. Quando vince ama condividere il podio con le più giovani, come ha fatto durante la premiazione degli 800 stile a Parigi, quando ha voluto far salire sul gradino più alto insieme a lei la più piccola Paige Madden, medaglia di bronzo.

La più normale di tutti

A Katie Ledecky non gliene è mai importato nulla di essere un personaggio. Non vuole essere portabandiera degli Stati Uniti, perché il giorno dopo — giustamente - gareggia: alle 9 del mattino ha le batterie dei 400 stile.
E nessuno che si sogni di dirle: non hai spirito patriottico. Perché in America tutti sanno gli orari delle sue gare, quindi il problema non si pone già in partenza. Difatti a Parigi, insieme a LeBron James, è stata nominata la tennista Coco Gauff come alfiere donna.
La più grande di sempre che è anche la più normale di tutti. Una leggenda anche nel suo essere così low profile.

Katie Ledecky ha eguagliato il record di *medaglie della ginnasta russa Larisa Latynina: nove ori olimpici*
FOTO ANSA